

DANTE LATTES

---

APOLOGIA  
DELL'EBRAISMO

II EDIZIONE



A. F. FORMIGGINI

EDITORE IN ROMA

---

1925

---

---

## INDICE

---

---

### PROPRIETÀ LETTERARIA

*I diritti di traduzione sono riservati per tutti i paesi.*

*Nella filigrana di ogni foglio deve essere visibile l'impresa editoriale*

---

Questo libro è stato digitalizzato da

***www.torah.it***

a Gerusalemme nel 5782 - 2021  
dalla edizione in facsimile del 1990  
del benemerito  
Editore Carucci

Introduzione . . . . .	Pag. 7
L'ideale: <i>Dio</i> . . . . .	» 11
L'azione: <i>Il Profeta</i> . . . . .	» 27
L'avvenire: <i>Il Messia</i> . . . . .	» 55
La Legge: <i>I Farisei</i> . . . . .	» 73

---



## INTRODUZIONE

---

Mentre il mondo si alimenta da secoli dell'idea ebraica, la quale ha permeato di sè le più alte manifestazioni dello spirito e conquistato scuole ed altari, dovrebbe esser superflua un'apologia dell'Ebraismo. L'idea d'Israele non si affida alle carte incomprese. Essa è da millenni aperta agli uomini di tutte le razze e di tutte le lingue ed è *l'humus* ideale su cui l'umanità va seminando faticosamente i germi delle sue messi morali. Nessun popolo ormai si sottrae alle sue luci. La Bibbia ebraica e le sue derivazioni sono gli strumenti più puri ed universali dell'educazione umana, la scala delle ascensioni degli uomini. L'apologia dell'ebraismo è stata compiuta dalla storia. Dovette avere una grande bellezza questa idea ebraica se, affidata alle mani di un piccolo

ignoto popolo del Mediterraneo, cinto e insidiato dai grandi imperi che confluivano nel suo breve territorio, riuscì a valicare le età antiche, nonostante i pericoli e i travimenti che ne minacciarono la vita senza tregua; se, nonostante le catastrofi del popolo, resistette fino ai suoi primi trionfi universali; se, senza ausilio di forze materiali e non accompagnata che da folli apostoli solitari e da martiri, conquistò le genti; se di tanti conforti, sorrisi e speranze accarezzò gli uomini seminando di fiori e di luci l'aiuola della loro vita; se al popolo che l'aveva espressa nei tempi eroici e nei tempi drammatici dette così singolar forza di resistenza perchè sopportasse il suo martirio millenario; se ancora, dopo tanti progressi, essa rappresenta nella sua sostanza l'ideale massimo ed immutabile cui tendano gli uomini. L'apologia dell'Ebraismo è scritta dovunque sorga un Tempio od una Chiesa; sopra ogni altare cristiano, nelle preci alzate a Dio Padre, fra lo splendore dell'arte che glorifica gli eroi dell'idea d'Israele, i suoi padri, i suoi profeti, i suoi apostoli, i suoi martiri; è impressa nella severità orientale delle moschee in cui si adora l'Iddio universale, immateriale e morale della Bibbia; in tutta la civiltà che non può ignorare questo sole che gli ebrei gettarono nei cieli degli uomini.

Tutto ciò che nel mondo è morale porta impresso il suggello dell'idea e del travaglio d'Israele. L'umanità non sarebbe quale è se

il genio dell'ebraismo non fosse intervenuto a dare un nuovo indirizzo alla sua storia interiore. Da questo segno ebraico la storia morale degli uomini non potrà più liberarsi. Perciò ogni passo che gli uomini fanno verso l'alto è un passo ch'essi fanno verso il concretamento dell'idea ebraica, verso la maturazione del suo germe, verso l'avvento del suo Messia. L'umanità per andare innanzi deve necessariamente muoversi sulla via diritta tracciata dalla creazione del genio d'Israele, deve seguire il suo solco incancellabile. Negarlo è follia, impedirlo è follia. L'idea può risplendere nei cieli o raccogliersi nel sottosuolo, può velarsi per le nebbie che salgono dalle città e dagli alveari umani o alzarsi come faro lungo le strade del progresso, ma non può spegnersi. Nessun altro sole può sostituirsi a questo sole. L'apologia di quest'idea è perciò l'apologia dell'ideale umano, di quanto v'ha di sacro, di puro, di grande nei nostri sogni e nelle nostre volontà; di quanto vuol essere attuato per la pace del mondo, nella vita di ciascun uomo e nella vita di tutti gli uomini; di quello che non è ancora raggiunto ma dev'essere raggiunto.

Non è la glorificazione dell'idea d'una gente quella che noi facciamo, nè della dottrina di una chiesa. Israele è sopra alle genti e alle chiese, perchè ha voluto avere per orizzonte l'umanità piantata in questa terra da cui deve trarre il pane e protesa coll'anima verso l'eternità delle generazioni innumerevoli, sotto

il cielo severo e clemente in cui posa il suo capo.

Far l'apologia dell'*idea* ebraica non vuol dire cancellar dalla storia gli errori, le cadute, le colpe fra cui gli *uomini* ebrei passarono, nè le conquiste o le benemerienze che nella storia religiosa ed etica dell'umanità spettano anche ad altre genti. Israele riconosce d'aver avuto fra gli uomini collaboratori e discepoli, fors'anche maestri; ed apprezza le fatiche di quanti, uomini o chiese, profeti o filosofi, santi o martiri, geni o folle, han santificato nel mondo, inconsapevolmente, per grazia divina, il suo ideale, cioè il suo Dio che è Dio degli uomini.

---

### L'ideale : DIO

---

L'idea ebraica è una concezione del mondo molto semplice e limpida al cui centro sta Dio: Dio unico, creatore dell'Universo, infinito spirito attivo, simbolo e custode del sommo bene morale e della perfetta giustizia.

Israele è stato il primo e l'unico popolo ad aver l'intuizione del Perfetto Unico, dell'Energia spirituale non proiettata nell'al di là della vita e della terra, come un più grande uomo, ma fonte d'ogni bene e d'ogni attività, modello e artefice d'ogni perfezione. Non Dio fatto ad immagine dell'uomo, ma creatore dell'uomo a Sua immagine.

Il Dio dell'Ebraismo è Azione. Effetto e motivo di quest'azione è il Bene. La creazione è bene. Dio è il Dio dell'Universo ma non è l'Universo. « Dio non è nè il mondo stesso e neanche sta fuori del mondo, anzi vi è immanente ». (BENAMOZEGH, *Dio*, Livorno, 1877). È piuttosto la coscienza, l'intelletto e lo spirito del mondo, la vita d'ogni cosa creata, l'energia motrice del mondo e della storia. È

al di sopra del mondo e nel mondo, come causa, essenza e fine, come ragione, volontà, vita e mèta ultima dell'Universo. « Nessun luogo è vuoto di Lui » affermarono i mistici ebrei.

« Dio è l'anima di tutte le cose create e di tutti i mondi ».

Dio nell'uomo e l'uomo in Dio ; Dio legato all'uomo, dentro al suo cuore e nella sua anima, senza distinzione fra soggetto ed oggetto. Ognuno di loro è insieme soggetto ed oggetto poichè Dio e l'uomo hanno bisogno l'uno dell'altro e son legati a vicenda, in una unità perfetta.

Nessuna immagine concreta e nessuna forma possono rappresentare, secondo l'Ebraismo, questa pura Essenza spirituale, questa Coscienza delle coscienze. Tutto ciò che pretendesse fissare in immagini l'idea di Dio sarebbe per l'Ebraismo idolatria. Dio dev'essere intuito, conosciuto. Può penetrare entro il nostro spirito ma non divenire oggetto di figurazione materiale. Nessun'altra religione ebbe di Dio l'idea pura che ne ebbe Israele. Essa è la vera religione poichè è spoglia di forme passeggere, perchè è la più vicina allo spirito, la più capace di astrarre dalle forme materiali per mantenersi nel mondo dell'idea. Religione di profeti o di filosofi: i soli capaci — come scrisse Bahje Ibn Paquda — di servire la Causa delle Cause e il Principio dei Principi nella sua reale Essenza, spoglia di forme.

Il pericolo a cui nessun'altra religione potè sottrarsi, di assistere alla degenerazione o alla trasformazione del simbolo d'un'idea in oggetto di adorazione, o di smarrire il concetto del divino in concetti relativi, è ignoto all'Ebraismo. Il Monoteismo spirituale si spogliò presto anche di quelle forme di culto che male si adattavano alla dignità del Dio assoluto d'Israele. L'idea aveva in sè i germi della sua illimitata purificazione; o, meglio, essa doveva necessariamente deporre le accidentali e contingenti appendici della religione popolare, tutti quegli elementi del culto che, per la fantasia antica o per l'intelletto delle folle, erano il soddisfacimento più naturale e, per i loro sensi, l'appagamento meno materiale.

L'Ebraismo volle liberare la coscienza religiosa da qualsiasi forma tangibile e limitata per sollevarla, senza forme intermedie, direttamente e immediatamente, fino all'astratto e puro ideale che non ha figura. L'Incorporeità, cioè la perfetta spiritualità, è uno dei caratteri fondamentali e specifici dell'Ebraismo. È l'Assoluto ideale in cui poi si fonderà l'Assoluto morale.

✻ Ancora l'Umanità non ha saputo liberarsi da quel paganesimo immanente anche nelle religioni più progredite che è la figurazione plastica del divino, sia pure simbolica: ancora questo sforzo di astrazione, che l'Ebraismo con una drammatica lotta compì molti secoli fa, è arduo per gli uomini. L'aspirazione del-

L'Ebraismo a diffondere fra gli uomini la pura idea dell'Eterno uno, fuori d'ogni rappresentazione materiale, non è stata ancora effettuata.

Essa, gettando le sue lontane radici nella Bibbia, si prosegue in tutta la storia del pensiero ebraico, filosofico e mistico, fino ai giorni nostri.

« Voi udiste la voce delle parole, ma all'infuori della voce, non vedeste alcuna immagine ». (Deuter. IV. 12).

« Io sono il Signore : questo è il mio nome : ed io non dò alcuna parte della mia gloria ad altri nè la mia lode alle statue ». (Isaia XLII, 8).

Sono affermazioni essenziali per l'intuizione dell'Ebraismo e per la sua posizione originale e speciale nel mondo delle religioni.

« Io sono l'Eterno e non ve n'ha altri ; all'infuori di me non v'è dio. Affinchè sappiano da oriente ad occidente che nulla esiste oltre a me. Io sono l'Eterno e non ve n'ha altri. Creatore della luce e creatore delle tenebre ; artefice della pace ; creatore del male ; io sono l'Eterno che fa tutte queste cose » (Isaia XLV, 5).

È l'affermazione più ferrea del monoteismo assoluto, la negazione di qualunque dualismo o molteplicità in Dio e nel mondo.

« I re della terra governano ed hanno un padre o un fratello ; ma il Santo, sia benedetto, dice : Io non sono così. *Io sono il primo* cioè non ho padre ; *io sono l'ultimo*, cioè non ho alcun figlio ; *e accanto a me non v'ha alcun Dio, io non ho fratelli* ». (Isaia XLIV, 6 ; Scemoth rabbà 51 b).

All'essenza della divinità ebraica appartiene come lineamento più caratteristico l'esclusività : è un Dio « geloso », che non tollera alcun altro non solo accanto a sè, ma neppure sotto di sè. Si viene così a creare un contrasto di fronte a tutte le altre religioni e agli altri culti, contrasto che è divenuto decisivo per la posizione del giudaismo nel mondo. « In questo rispetto, secondo nota il Mayer, la vittoria del cristianesimo sulle religioni concorrenti è stata in realtà — cosa sulla quale non si potrà mai insistere abbastanza nettamente — una vittoria del paganesimo sul Cristianesimo. Dopo di allora il Dio Signore del mondo, il Dio Padre, passa per la religione popolare sempre più in seconda linea, come in tutte le religioni politeistiche : egli sta troppo lontano dall'individuo e dalle sue esigenze se in questo non vive un sentimento religioso molto profondo ». (*Ursprung und Anfänge des Christentums*, II, 1921, pag. 23).

Per l'ebraismo tutto è uno ; se c'è nella coscienza, in noi, il dissidio, la lotta, l'istinto cattivo e quello buono, non c'è nella realtà che l'Uno. Lo spirito di Dio è da per tutto e in tutto. Il dissidio, la dualità ebraica è soggettiva, mentre quell'altra è oggettiva ; l'una è caduta, peccato dello spirito umano ; l'altra è dualità del mondo : Dio e Satana, spirito e carne. Fu questa concentrazione dell'istinto religioso sopra un oggetto unico che dette all'ebraismo una forza interiore ed un'intensità ignote al paganesimo.

Questa religione così spoglia di simboli ma-

teriali, il cui Dio avvolgevasi nelle nubi per parlar di lassù alle coscienze degli uomini e la cui epifania era il *logos*, la parola, la voce (Deut. IV, 12), questa religione così severa non volle creare un Dio trascendente, fuori del mondo e della vita, ma neppure un Dio accomodato alle quotidiane esigenze o alle debolezze degli uomini. È l'Iddio severo e dolce; padre e madre, giudice e consolatore. La verità assoluta non può accarezzare i travimenti umani nè indulgere con eccessiva condiscendenza ai vizi, alle colpe, alle cadute. La vita è dura milizia per gli uomini, i quali debbono conquistar colla disciplina rigida il loro diritto di fronte alla legge universale.

Ma sugli uomini che soffrono scende la pietà divina, come il conforto materno sul figliuolo che piange. Questo aspetto del Dio ebreo è stato troppo a lungo negato perchè non debba qui rivendicarsi. Nessuna religione ha compiuto così audacemente e così felicemente la sintesi di questi due aspetti del Dio che è morale e bene assoluto, e quindi geloso dell'umana purità e severo custode dell'ideale di cui è simbolo e meta, e del Dio che è perdono, pietà, conforto, sorriso agli uomini che tornano, alle anime affaticate ed affrante, agli spiriti che lottano e si rialzano. Necessaria alla vita è una cosa: la purità spirituale. lo sforzo verso il bene, l'attuazione della giustizia fra gli uomini; Dio nella storia e nella vita, cioè il Regno di Dio in terra. Il Regno di Dio cioè dell'assoluto:

*l'idea fatta azione e desiderio quotidiano*, l'uomo fatto una cosa sola e un essere solo cogli altri uomini, in altre parole il verbo di Dio incarnatosi non in un uomo ma nell'umanità. E questo è difficile, ma questo è l'ideale. La severità del suo Dio volle dire per Israele la severità della sua vita.

Il Dio ebreo è lontano dalla materialità delle deità orientali e dalla leggiadria degli Dei greco-romani; se non ha le facili e comode indulgenze che piacciono ai deboli, non ha però l'irriducibile severità che gli è stata attribuita. Gli ebrei lo immaginarono ordinatore dei mondi fisici e geloso custode del mondo morale. L'armonia e l'ordine parvero agli ebrei essere le leggi dell'universo e del mondo spirituale. Dio è eticità. Ora nessuna indulgenza può esser comprensibile, per il bene degli uomini, verso chi turbi l'ordine spirituale della sua vita e sovverta l'armonia interiore del mondo morale. La religione d'Israele costituì veramente una rivoluzione morale nell'antico mondo ed è rimasta nella storia ad asserire questo rigido ideale di purità, rappresentato in Dio come fonte, che gli uomini non hanno raggiunto; è una rivoluzione non ancora attuata.

A questa coscienza della serietà morale della vita che ebraicamente s'identifica nella giustizia di Dio, nel Dio che è giustizia prima che essere indulgenza, nella legge che non si può impunemente ripudiare o negare o calpe-

stare, l'Umanità non può sottrarsi. Certo la disciplina è dura. Il messaggio ebreo parve pesante agli uomini e fu grave anche a coloro a cui prima fu annunciato. Ma l'assoluto ideale non ha caratteri di compromesso. Ogni armonia ha le sue ferree leggi.

L'Ebraismo ha avuto questa coscienza severa. Il suo Dio è il Dio della morale e della giustizia. Tutte le manifestazioni del pensiero ebraico poggiano su questa base incrollabile. Il genio della stirpe è pieno di questa irrequietudine, di questa mèta. Gli attributi di Dio più cari alla letteratura religiosa d'Israele, sono gli attributi etici. L'elezione d'Israele, tanto era serena e ardente la sua concezione della giustizia, deriva da questa constatazione: che quella gente sarebbe stata maestra di giustizia agli uomini; che questa ricerca di armonia sarebbe stata la sua passione; ch'essa avrebbe saputo interpretare agli uomini il messaggio divino, la parola delle necessità morali, le vie dell'unità meglio di ogni altro popolo. E la severità della legge si effettua innanzi a tutto e più di tutto contro questo popolo che è forse migliore degli altri e deve esser migliore.

Ma questo aspetto della divinità secondo l'Ebraismo, non va mai disgiunto da quell'altro: Dio è bontà, misericordia, longanimità, perdono (Esodo XXXIV, 6-7). Già nella più antica letteratura ebraica, in quella che è forse la creazione mitica del primitivo ceppo etnico, Dio ha quel carattere che più tardi il Cristia-

nesimo vorrà rivendicare per sè, come una novità del suo annunzio. Ma non è possibile scindere il « divino » ebreo, il quale risulta pieno e integro soltanto nella somma dei due elementi: la giustizia e la pietà; e non è lecito far astrazione nell'organismo dell'idea religiosa d'Israele dal Dio che è amore. Nell'amore di Dio l'Ebraismo si è rifugiato eternamente e v'ha attinto la forza per il suo martirio e per la sua missione fra gli uomini. Tutto il pathos della mistica anima profetica, tutta la dolcezza della poesia d'Israele pare talvolta attingano la loro musica a questa fonte di pietà e d'amore che è l'eterno Dio dei padri e dell'Universo. C'è talvolta una così commovente femminilità nella rappresentazione ebraica di Dio che non può esser che l'espressione d'un sentimento organico nell'anima popolare e d'una concezione di cui essa è elemento sostanziale. Come il padre ama i figli, Dio ama coloro che lo temono, e questo amore è biblicamente fatto di pietosa maternità; è un amore pieno di commossa dolcezza, che non ha limiti, che perdona, che compatisce come quello della madre. A quest'amore il Salmo 103 canta il suo inno umano più profondo.

Io credo che in questa concezione di Dio stia una delle più grandi originalità della sintesi ebraica e che ad essa l'Ebraismo sia giunto per le stesse vie per cui è giunto a tutte le altre sue sintesi, a tutta la sua grande tragedia ideologica. La giustizia di Dio si tempera coll'amore,

il peccato si redime col pentimento, il dolore d'oggi è sicurezza d'una dolcezza di domani, questo mondo, cioè la società vivente entro gli argini dei suoi vizi, della sua incosciente o cosciente malvagità, nel fango delle passioni, sarà sostituito dal mondo venturo, dal Regno di Dio : alla severità del dovere segue il sorriso dell'amore, al castigo la redenzione, al regno della forza quello della carità. Appunto perchè Dio è sintesi ed Uno. Non è un dualismo questo come potè essere quello persiano o più tardi quello della teologia cristiana, per cui l'Uno non è assoluto, per cui il mondo di qua è male, per cui c'è sempre qualche cosa che sta fuori del perfetto Uno. Tanto la giustizia quanto la pietà sono gli strumenti, le note, le vie per cui il mondo spirituale viene ricondotto all'armonia. C'è un fine : l'assoluta eticità che è la perfetta melodia degli spiriti, fusi a comporre la grande unità degli uomini, nella grande unità del mondo che s'immerge in Dio e vi trova *il suo luogo*.

Se questo concetto del Dio che è amore sia sorto con Osea nell'VIII secolo av. l'E. V. e non prima è cosa che non ha alcun valore. Per noi basta sia rivendicato all'Ebraismo. Ed oggi non par dubbio che nella mente degli studiosi sereni vada chiarendosi tutta la grande, incommensurabile novità e perfezione dell'idea religiosa d'Israele la quale appare ricca di tutte le note che lo spirito e l'intelletto degli uomini ricercano con tanto affanno.

L'idea di Dio Padre è un'idea ebraica, riaffermatasi con insistenza nella Sinagoga dell'esilio che conosce alcuni affettuosi appellativi della divinità passati poi nel Cristianesimo e dei quali esso fa uno dei suoi maggiori titoli di orgoglio : « Padre nostro – Padre misericordioso » La paternità universale di Dio, quel senso di amore filiale che congiunge al seno materno dell'infinito, come alla sua matrice naturale, tutti gli esseri e tutte le cose, quella fiduciosa immersione nell'inesauribile oceano della bontà divina è stata la fonte massima dell'ardore religioso che ha espresso e ispirato i poeti dei Salmi. L'uomo si riposa in Dio con un abbandono di tutto il suo essere quanto più è vasta la sua miseria, quanto più è profonda la sua umiltà. Non solo la nazione ebraica, non solo l'ebreo fedele al dio dei padri, ma l'individuo singolo, *l'uomo*, e non l'uomo grande, ma il misero, colui che ha il cuore affranto, colui che ha lo spirito abbattuto, il pacifico, l'umile è caro a Dio e trova in lui il consolatore che lo ripara all'ombra delle sue ali. I profeti e i poeti dell'idea ebraica avevano già prima del Cristianesimo – quanti secoli prima? – compiuto quell'inversione dei valori umani e divini che gli apologeti della nuova religione attribuiscono alla predicazione evangelica. Quando il Deuteromio afferma : « Voi siete *figli* del Signore vostro Dio » (Deut. XIV, 1) la dialettica dei critici poco sereni può vederci un titolo di dignità che il Dio nazionale ebreo si compiacesse

di conferire ai suoi eletti; ma quando è l'uomo solo, l'uomo nudo colla sua carne nuda, l'uomo senz'aggettivi che ricerca nell'universale divinità la pace del suo spirito affranto, e quant'è più colpito tanto più sente Dio vicino, protettore, consolatore, allora la dialettica dei critici si può dilettere di limitazioni o di dubbi cronologici ma non più di negazioni sostanziali.

Ora nulla c'è di più universale e di più individuale al tempo stesso, di più spirituale ed elementare e di più interiore, di questa religiosità ebraica che pare si rifugi con una predilezione appassionata nell'anima degli uomini più umili nella scala dei valori economici e dei valori sociali.

Dio è il Dio degli spiriti nei rispetti di qualunque creatura (Numeri XVI, 22); è colui che rende giustizia all'orfano e alla vedova ed ama lo straniero; è fortezza dei miseri nella loro angoscia, ombra nell'arsura; in lui trovan la gioia i mansueti e i poveri fra gli uomini; egli è il custode degli spiriti semplici e dà la forza ai deboli. È il Dio la cui verità completa, la cui manifestazione più piena è nella dolcezza, nella carezza, nella voce che sussurra fra gli alberi del giardino di Eden o nel vento che alita sulle acque fecondanti il creato.

La rappresentazione più pittoresca del Dio ebreo è in quella descrizione di sè che Adonai fa ad Elia: (I Re, XIX, 11).

« Esci e presentati sul monte dinanzi al-

l'Eterno. Ed ecco l'Eterno passa e un forte impetuoso vento lo precede che schianta i monti e spezza le rupi. Non è in quel vento l'Eterno. E dopo il vento, il terremoto. Non è nel terremoto l'Eterno. E dopo il terremoto, il fuoco. Non è nel fuoco l'Eterno. E dopo il fuoco una sottile, sommessa voce. Udito ciò, Elia si avvolse la faccia nel mantello e partì e si fermò sulla porta della caverna. Ed una voce a lui: Che fai qui, Elia? ».

\* \* \*

Questo Dio vuol essere conosciuto, cioè amato. La sapienza d'Israele è la « conoscenza di Dio » cioè della sua volontà, che è l'atto morale. « Egli difese — dice Geremia — la causa del povero e del misero; questo vuol dir conoscermi, dice l'Eterno ». (Ger. XXII, 16). « Non si vanti il savio della sua sapienza; non si vanti il guerriero del suo valore; non si vanti il ricco della sua ricchezza; ma di questo si vanti chi si vuol vantare: di capire e *conoscere me*, che io sono l'Eterno che faccio grazia, giustizia e misericordia in terra e che son queste le cose ch'io voglio, dice l'Eterno ». (Geremia IX, 22-23).

La sapienza d'Israele è « l'amor di Dio » che l'uomo ebreo ha posto come simbolo della sua fede e come primo ed ultimo appello della sua giornata. Questo amore in cui si concreta la conoscenza di Dio (amore e conoscenza paiono essere una cosa come l'« amor dei intel-

lectualis » di Spinoza che è l'« ahavath Adonai hassichlith » di Chasdai Crescas) non è un privilegio nè del sacerdozio nè della regalità nè del profetismo ; non è una cosa misteriosa a cui le comuni intelligenze del popolo non possano giungere, nè è lontana, di là dal cielo o dal mare, ma è molto vicina a ciascun uomo : è *sulla bocca e dentro al cuore* e molto facile a mettere in opera (Deuter. XXX, 11-14).

A questo Dio ogni uomo può avvicinarsi senz'alcun intermediario, come il figlio al padre. « Chi è in angoscia non ha bisogno di gridare a Micaele o a Gabriele ma a me ed io lo ascolterò subito. Poichè chiunque invoca il nome di Dio viene salvato ». (Joel III - 5; Berachoth jer. 13 a).

Dio discende nel mondo (Salmi CXIII, 6), si rivela in noi stessi, nei nostri cuori ; e tanto più quanto più essi lo cercano, quanto più essi son nudi e umili dinanzi a lui. Anche questo che appare oggi un aspetto necessario dell'idea di Dio nacque nel terreno ebreo, non solo come principio teologico ma come atto storico, come concretamento nella vita degli uomini, come esperienza ebraica.

\* \* \*

L'Ebraismo ha dato al mondo l'idea del Dio universale. Non c'è unità senza universalità. Ora nessuno più nega oggi che l'anelito verso l'Uno che agitò l'anima ebraica sboccasse nella

concezione del Dio non d'una gente, e la cui potenza ed essenza era limitata ad un luogo e ad una razza, ma del Dio di tutti gli uomini, del Dio di tutti i popoli, del Dio cosmico nel suo senso più infinito.

Tutto ciò è sostanziale non solo per la difesa dell'Ebraismo ma per la sua comprensione. Gli uomini hanno attinto all'Ebraismo tutto ciò ch'essi maggiormente esaltano nel campo dello spirito e anche quest'idea dell'universalità del divino nel mondo, del Dio eguale per i figli d'Israele e per gli Etiopi, per gli Egiziani, per i Filistei e per gli Assiri, per tutti i regni della terra (Amos IX, 7; Isaia XIX, 23; XXXVII, 15).

Questo concetto di Dio, così integro e perfetto in tutte le sue note, non è penetrato fra gli uomini che superficialmente : è forse idea ma non vita ; è ideale remoto ma non realtà ; non ha ancora investito tutte le forme dell'essere poichè è venuto di fuori, da una predicazione portata agli uomini, non da un impulso interno, non da una lotta e da una vittoria su quelle che erano e sono le formazioni ancora resistenti e insistenti nello spirito occidentale. Accomodamento e sovrapposizione piuttosto che rinnovamento e trasformazione. Nè parliamo soltanto di teologia o di dogmi ma parliamo di vita interiore, di realtà vissuta, di effettivo concretamento. Non parliamo di quello che un giorno fecero alcuni ebrei usciti dal seno che aveva generato i profeti, per gettare nel mondo, con un atto che il mondo ha ritenuto divino, l'idea reli-

giosa d'Israele. Quelli erano ancora nel terreno dello spirito ebraico : li agitava il Nume ebreo e parlavano nel nome del Dio ebreo alle genti. Il loro spirito non è passato nel mondo. Israele e la sua idea rimangono ancora custodi del santuario in cui racchiusero il tesoro con tanto travaglio raggiunto. Il Cristianesimo credette che fosse facile agli uomini non solo farsi ricettacolo di una verità così nuova quale era quella che il mondo udiva dagli apostoli ebrei, ma che fosse anche possibile trasformare la mentalità pagana in una mentalità ebraica senza farle soffrire il travaglio che Israele aveva sofferto ; che fosse possibile piantare in un terreno così vergine una pianta così delicata; che il mondo greco-romano potesse in un giorno fare il lungo spinoso cammino che la mente e lo spirito ebreo avevano fatto in tanti secoli, immersi nell'atmosfera biblica e passati attraverso la scuola meravigliosa dei profeti.

La vita ha dimostrato quello che la coscienza ebraica due mil'anni or sono aveva preveduto.

---

## L'Azione : IL PROFETA.

---

Poichè si dimentica una cosa d'importanza fondamentale : cioè che la religione non è soltanto una somma di principî dogmatici che possono apparire tanto più originali ed alti quanto più sono incomprensibili ed inattuabili od inattuati : che la religione non è soltanto mistero che sfida la ragione, sebbene non sia prodotto delle sole facoltà intellettuali o effetto della conoscenza pura ; che la religione non è soltanto fede ma è anche azione ; non è il terreno su cui si costituiscono le *chiese* dei fedeli nè la chiave del paradiso, ma è la scala per cui si ascende faticosamente. La religione non deve dilettersi di misteri o d'assurdo, nè ricondurre da una parte gli uomini ad uno stadio già superato e dall'altra farci credere che sia facile concretar l'ideale e divenir « simile a Dio ».

La religione è eticità in atto, non eticità in principio ; è eticità attiva per cui l'uomo redime sè stesso colle sue forze e si sublima, spogliandosi del suo dissidio interno e ricompo-

nendo l'unità del suo essere, l'unità degli uomini e l'unità del mondo ; il reale e l'ideale.

« Poichè la missione delle creature intelligenti e morali non è che questa : l'unione, il parallelismo dell'Ideale e del Reale, quello che ogni israelita devoto afferma di voler fare iniziando qualunque opera buona : unire il Dio immanente col Dio trascendente, il finito coll'infinito » (Benamozegh).

L'uomo è chiamato a concretare la spiritualità del mondo colla sua opera, non come una cosa data, ma come una cosa che si deve conquistare. La religione ebraica è la religione dell'atto, dell'azione, e tale volle esser nella mente di Gesù, non la religione del dogma, della teoria. Conoscere Dio non vuol dire capirne intellettualmente l'essenza, ma *seguirlo nelle sue vie*, far quello ch'egli fa o ordina che si faccia come coscienza delle coscienze.

La religione dev'esser vissuta. L'uomo capisce Dio oprando ; e l'uomo attua l'idea quando l'effettua nella società degli uomini, nell'unità degli uomini. Si crede veramente a quello che si fa. Quindi per l'ebraismo prima è l'azione poi la fede ; l'azione è la vera dimostrazione della fede. « Faremo ed ascolteremo » è la parola dell'ebraismo mosaico : « Quando i comandi di Dio saranno penetrati nel tuo cuore, allora tu conoscerai il Signore ed avrai trovato la sua via » è la parola dell'ebraismo rabbinico.

È il concetto della Legge intesa nel senso

di concretamento della morale, di espressione del dovere, di linea di condotta in relazione all'ideale che va raggiunto, alla spiritualità che va effettuata ; legge che sorge dalla coscienza e dallo spirito collettivo, messo a contatto coll'infinito e coll'universale, e proiettata nel tempo. Questa è la novità e originalità ebraica. L'idealismo attuale fa sorgere l'aspetto etico nella dottrina della vita da quel momento in cui dell'amore non si parla più come di un fatto naturale, ma come di un'azione, quando esso è additato come un dovere. Ma l'idealismo erra quando ne attribuisce la paternità al Cristianesimo. « Ama il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua potenza » ed « ama il tuo prossimo come te stesso », i due imperativi in cui si compendia l'ideale morale, non soltanto sono ebraici (Deut. VI, 6 ; X. 12 ; Levit. XIX, 18) — e come tali li dà l'Evangelo — ma essi rappresentano per l'Ebraismo d'ogni secolo il criterio massimo della vita : sono i due grandi amori con cui l'Ebraismo pensò di abbracciare l'infinito, e con cui volle non già dissolversi, ma potenziarsi ed espandersi in una vita e in un'azione divina.

Non è lecito restringere il significato di quest'amore. Le consuete interpretazioni dei critici che ad Israele vogliono negare la sua grande originalità morale non sono ormai più giustificabili. L'Evangelo sa di ripetere una dottrina corrente nella Sinagoga, che il Fari-

saismo aveva assunto come sommario della legge, come simbolo e contenuto della vita ebraica.

Per Rabbi Akibà (50 - 132 d. l'E. V.) quell'imperativo del Levitico (19,18), « Ama il tuo prossimo come te stesso » è un *chelal gadol battorah* « un grande principio fondamentale della dottrina ebraica » (Ber. rab. c. 24); un suo contemporaneo più giovane, Ben Asai (II sec.), riassume l'essenza del giudaismo nella universalità dell'amore deducendolo dall'annuncio della Genesi che l'uomo è fatto ad *immagine di Dio* e che gli uomini hanno una medesima origine. (Sifrà, Kedoscim c. 4) « Gli uomini debbono essere un'anima sola, come Dio è uno » (Vaikrà rabbà sopra Esodo I 5).

Questo universalismo ebreo in atto, negato con tenacia fino ad oggi, pare al Loisy, nella forma ch'esso assume nel secondo Isaia e prima di lui in Amos, — cioè Israele eletto per annunciare alle nazioni il vero Dio, Israele destinato a risorgere dopo la caduta per la salute dei Gentili — pare al Loisy, per l'ampiezza del suo orizzonte, superare l'Evangelo di Gesù: S. Paolo stesso lo avrebbe, sotto la violenza dei fatti, piuttosto ristretto. (Loisy, *La relig. d'Israël*, pag. 220).

Il concetto ebraico dell'amore è in quella leggenda chassidica che dice: Il Rabbi di Sasson narrava: Come gli uomini debbano amare l'ho imparato da un contadino. Costui si trovava con altri contadini in un'osteria e beveva.

Egli se ne stette a lungo silenzioso con gli altri; ma quando il suo cuore fu mosso dal vino, rivoltosi ad un compagno che gli sedeva accanto, domandò: « Di' un po', mi vuoi bene o no? » L'altro rispose: « Ti voglio molto bene ». E il contadino: « Tu dici che mi vuoi bene, eppure non sai quello di cui ho bisogno. Se tu veramente mi amassi, tu lo sapresti ». L'amico non ardì ribattere e il contadino, che l'aveva interrogato, tacque di nuovo. Io però capii: amare gli uomini vuol dire cercar di conoscerne i bisogni e soffrire le loro pene ». (Buber, *Die Legende des Baalschem*, pag. 43).

Tutta la storia ebraica è la storia di questo desiderio, è la storia di questo arduo ma reale concretamento. Ogni profeta, ogni maestro, ogni secolo vi scuoprano un valore nuovo; perchè la dottrina dei maestri ebrei che nei più lontani secoli interpreteranno la parola è rivelazione come quella di Mosè. È la religione vissuta non come atto di fede, ma come effettiva vita dello spirito in tutte le sue manifestazioni. L'ebraismo non fissò principî di fede ma pose mete all'operare: seguire la via di Dio *attuando* la carità e la giustizia (Genesi XVIII, 19), esser santi siccome Dio è santo (Lev. XIX, 2), fare quanto è onesto e buono (Deut. VII. 18) « Dio ti ha detto, o uomo, ciò che è buono e ciò che Egli esige da te: che non è altro che questo: che tu faccia la giustizia, che tu ami il bene, che tu proceda in umiltà col tuo Dio ». (Michea VI, 8).

Questa giustizia e questo bene dovevano essere non soltanto il criterio della vita individuale, ma dovevano attuarsi, oltre che nei rapporti fra gli uomini come tali, anche nella vita sociale e nella vita politica. Per il mondo moderno il campo del dovere etico dovrebbe esser separato e distinto dal campo delle manifestazioni della vita associata; la religione sarebbe un affare privato, l'ideale una cosa troppo rigida e troppo austera per discender nella vita dei popoli, nei rapporti delle classi, nelle relazioni internazionali. La chiesa sarebbe la custode delle cose celesti; il resto, essendo cosa terrena, non dovrebbe ascoltare la voce che viene dal cielo. Ora l'ideale ebraico, essendo sempre spinto a concretarsi e non avendo valore se non in quanto si attua, abbraccia tutti gli aspetti della vita; vuol plasmar la vita in tutte le sue manifestazioni. Non rimane nel « Libro » ma è portato sulle piazze, dinanzi al popolo, nel palazzo dei Re, nel recinto del Tempio, sulle mura armate di soldati, nella cerchia dei vicini e dei connazionali, come ai lontani popoli stranieri, agli uomini d'oggi e ai posteri di domani; travaglio e conquista più difficile che non quella di discender nell'anima di pochi eletti o in una sola sfera dell'attività umana.

Prima vuol plasmare tutto un popolo perchè « sia un popolo di sacerdoti ed una nazione santa » e diventi modello, simbolo e fonte di bene agli altri popoli. La prima storia

ebraica è la storia dello sforzo che fa l'ideale morale per penetrare nella vita di un popolo che deve diventar il « popolo dello spirito ». I suoi condottieri spirituali non sono i sacerdoti che custodiscono le forme concrete della fede, ma i profeti che costruiscono la nazionalità spirituale e la religione universale, che fanno della fede una causa d'inquietudine e di desiderio della perfetta azione, nella vita, nella società, nel mondo. La prima società in cui l'idea ebraica cerca di attuarsi è la famiglia: quella di Abramo. Ora Abramo è il ricettacolo primo al quale si rivela lo spirito dell'universo, El Shaddai, perchè egli costituirà il nucleo in cui attingeranno la benedizione « tutte le genti della terra », poichè egli saprà perpetuare nei figli e nei discendenti « l'azione della giustizia » che è la « via del Signore ». Il popolo d'Israele è il popolo eletto a questa missione; piccolo popolo, il più piccolo di tutti, senza territorio, senza potenza materiale, lanciato nei deserti a compier l'ardua prova, tra l'afflizione e la fame, perchè si convinca che « non di solo pane vive l'uomo », ma vive d'ideale e di spirito e che la redenzione si conquista colla sofferenza. Su questa materia tenace, su questo *humus* che già aveva prodotto i suoi frutti di vita, si volle fare il primo esperimento d'una collettività vivente per l'idea. Israele era il « figlio primogenito » in quanto che era il primo a nascere nel mondo della spiritualità associata, a soffrire per un'idea, non

per una potenza : ma doveva essere anche il popolo più tormentato, a cui tutto si chiedeva, quanto non si chiedeva ad altri. Quest'elezione spirituale è una dura elezione la quale impone maggiori doveri ; è un titolo di nobiltà che si paga caro *poichè dev'esser meritato* : « Voi ho eletto fra tutte le famiglie della terra ; perciò io vi chiederò conto di tutti i vostri peccati ». (Amos III, 22).

Mosè non è il capitano o il conquistatore, ma il redentore e il maestro ; non esaspera la coscienza nazionale d'Israele per trarne dei soldati ma per crearne la materia e l'oggetto d'un esperimento di attuazione dell'idea, per farne i pionieri della volontà di concretamento del divino del mondo. La sua concezione del mondo doveva essere, come ha scritto l'ultimo grande storico dell'ebraismo, non la base teorica di una dottrina di fede, ma il punto di partenza d'una legislazione e doveva effettuarsi in tutta la vita del popolo. « La religione non è soltanto un *ideale* a cui si *aspira*, ma un ideale che quotidianamente e immediatamente dev'esser *attuato* ». (S. M. Dubnow, Die jüdische Geschichte. Ein geschichtphilosophischer Versuch, 1921, pag. 32).

L'idea del Dio unico trasportata nella vita sociale si traduce mosaicamente nel principio attivo dell'*uguaglianza* di tutti gli uomini dinanzi a quest'unica potestà suprema ed è la base incrollabile su cui s'alza tutta la legislazione biblica. L'uomo non può esser asservito

all'altro uomo ; egli è servo dell'ideale : nè un popolo può essere schiavo d'un altro popolo. L'anima dev'esser libera. Iddio è vindice della libertà individuale e di quella nazionale. È il liberatore d'Israele dall'Egitto, dei Filistei da Caftor, dei Siri da Chir. C'è un giorno nella settimana in cui l'eguaglianza morale fra le anime degli uomini dev'esser ripristinata nella sua assolutezza, in cui l'uomo deve sentirsi libero e nobile, unico signore del proprio spirito dinanzi al principio della vita ; non più braccio che lavora, ma spirito che contempla ; c'è un anno ogni sette anni in cui l'eguaglianza sociale dev'esser restaurata nel suo senso più pieno : è l'anno della liberazione dei servi, della remissione dei debiti, del riposo della terra ed in cui tutto sembra doversi spiritualizzare, anche le cose (Deuter. XV) ; c'è un anno ogni quarantanove anni in cui ogni disuguaglianza economica è distrutta ; è l'anno in cui si proclama la libertà di tutti gli abitanti e in cui ognuno torna alla sua possessione e alla sua famiglia. (Levitico XXV. Geremia XXXIV, 88).

Per restaurare la dignità che è libertà, che è spiritualità, non si attendono i grandi cataclismi nè la lenta opera delle idee astratte, dei principi teorici, abbandonati al capriccioso incostante imperfetto potere degli uomini ; l'uomo è posto qui dinanzi ad istituti sociali che imprimono il loro suggello nella sua coscienza e determinano la sua azione morale.

È l'idea che diventa vita, realtà. L'uomo deve realizzare la giustizia, l'uomo deve sentirsi libero; se non è, deve tornare. Di fronte all'istituto del sabato per cui non ci sono più, immediatamente, qua sulla terra, distinzioni di età o di sesso, di padroni e di servi, di cittadini e di stranieri, di uomini e di animali, ma che è fatto perchè « il tuo servo e la tua serva riposino come te », non v'ha più dubbio che tutte le differenze sociali, etniche, politiche, fisiologiche o di qualunque altra natura e sfumatura sieno, sono di fatto, nella realtà più severa, abolite. Lo spirito è esaltato in tutti poichè tutti hanno gli stessi diritti dinanzi a Dio creatore degli uomini. La legge dell'amore ed una migliore giustizia sono così un fatto sociale che i secoli potranno ammirare, imitare, richiamare a più severo rispetto ma non superare nel loro spirito. Per sentire che la società umana dev'essere sorretta dall'amore e che l'uomo è uomo, qualunque sia la sua condizione, e che non c'è di fronte allo spirito nè giudeo nè greco, nè schiavo nè libero, nè uomo nè donna, l'Ebraismo non doveva attendere alcuna nuova rivoluzione.

Egli è anzi proceduto più oltre, non solo per quelle oscure età d'ineguaglianza, ma anche per queste nostre in cui le rivendicazioni della libertà e della dignità umana vanno conquistate colla violenza *contro alla legge* e contro la resistenza delle opinioni pubbliche: esso ha inteso anche il diritto degli animali ed ha pure

spiritualizzato quella terra da cui ci viene il pane.

Nessuno vorrà negare che il sabato qui è posto al servizio dello spirito dell'uomo ed è l'oasi in cui egli si ristora e si rinnova, in cui egli attua la sua vera spiritualità. La parola: « il Sabato è stato dato a voi e non voi al sabato » è di R. Simeon ben Menassiah (Mechiltá a Numeri 31,14) del II secolo ed era probabilmente un insegnamento delle scuole farisaiche. Il sabato è veramente, così inteso, una frazione in terra del Regno dei cieli, dell'al di là. (Berachoth 57).

Le più dolci parole della *Legge* mosaica sono per i poveri; le cure più affettuose sono per chi nulla possiede dei beni di questo mondo, contro a coloro che molto hanno; per lo straniero, di cui è fatta presente al popolo redento dalla sua schiavitù l'*anima* ch'esso conosce per aver sofferto le stesse nostalgie e le stesse pene. Si può chiamar *legge* nel senso comune ed europeo della parola, nel senso romano o moderno, nel senso d'una rigida formula giuridica imperfetta, quella *Torah* che è così ardente di passione, di sentimento, di spiritualità e in cui veramente si ode il palpito del gran cuore religioso, la maternità del Dio di Misericordia? Legge, sì, ma legge in senso ebraico cioè *Torah*, incarnazione del pensiero etico, attuazione della morale; non formula immutabile, ma segno, richiamo, spinta verso l'assoluto che deve scender fra gli uomini nella sua misura più ampia.

« Se tu avrai avuto in pegno il vestito del tuo compagno, tu glielo restituirai prima che tramonti il sole; poichè è l'unica sua copertura, è il riparo per la sua pelle. In che si giacerebbe egli? Se avvenga ch'egli abbia ad esclamare a me io lo udrò, poichè io son pietoso » (Esodo, XXII, 25-26).

« Non far violenza nè opprimer lo straniero poichè pur voi foste stranieri in Egitto. Non affliggete alcuna vedova o alcun orfano. Se tu l'affliggerai, basta ch'egli gridi a me ed io ascolterò il suo grido, e mi adirerò e farò morir voi per la spada e le vostre mogli saran vedove e i vostri figli orfani » (Esodo, XXII, 20-23).

Lo straniero, l'orfano, la vedova, gli esseri più cari allo spirito ebreo, i diseredati, i soli, sono posti sempre accanto a quegli altri « proletari della fede », i leviti, che nulla dovevan possedere, perchè l'idea doveva esser il loro travaglio. Dinanzi a questa preoccupazione costante per chi nulla ha, non si può parlare d'inversioni di valori prodotta da altre correnti di pensiero più tarde, religiose o sociali. La proprietà delle cose non è degli uomini, ma è di Dio; gli uomini non sono sulla terra, se non inquilini od avventizi; essi sono forestieri nella loro patria, sul campo che hanno comprato come un qualunque altro uomo che venga da lontano. Una eguale norma morale (Torah), un eguale diritto (Mishpat) doveva aver vigore per l'ebreo e per lo straniero che vivesse in terra ebraica. Nessuno ha detto ancora quel-

la parola d'amore e di sincerità interiore che noi troviamo scritta nel Deuteronomio (X,16) come legge di una collettività, in quel passo che pare sia la quintessenza dello spirito. Vi si fa appello all'amore come al motivo dominante nei rapporti non solo con Dio ma con tutti gli uomini; vi si pone Dio a modello e a simbolo delle opere degli uomini che nulla hanno se non hanno l'amore.

« Circoncidete il vostro cuore... poichè l'Eterno vostro Dio è il supremo Iddio e il supremo Signore, Dio grande, potente, meraviglioso, che non guarda alla qualità della persona nè prende doni; che rende giustizia all'orfano e alla vedova e ama lo straniero dandogli pane e vestimenta. *Amate lo straniero poichè foste stranieri nel paese d'Egitto* » (Deut. X, 16-19).

La parola d'amore per lo straniero è cara alla coscienza d'Israele:

« E quando emigrasse presso di te uno straniero nella tua terra non gli farete ingiustizia; lo straniero che dimori con voi sarà per voi come un cittadino dei vostri *e tu lo amerai come te stesso.* (Levitico XIX, 32).

Io non so perchè questa Legge ebraica che affonda le sue radici nell'amore ed è ancora inattuata fra gli uomini, questa Legge in cui ogni parola è interiorità, sentimento, sincerità, universalità, appello al divino, partecipazione del divino, debba ancora chiamarsi religione estrinseca, devozione materiale, legalismo. Per

chi approfondisca quelle che nel Pentateuco sono le disposizioni del diritto vi scoprirà un parallelismo insistente fra gli attributi che l'Assoluto dà a sè stesso e quelli che sono i criteri della condotta umana nella quotidiana realtà.

\* \* \*

È questo criterio che costituisce la superiorità incontrastabile dell'ebraismo: il criterio dell'atto, dello sforzo, del bene, della lotta; non salva l'atto di fede o un evento meraviglioso o la mano di Dio che scende dai Cieli sugli uomini solitari; ma la santità conquistata non solo nella comunione col Dio indulgente o per il sacrificio d'altri, ma quella più difficile che si raggiunge coll'azione fra gli uomini, col superamento del male, colla santità quotidiana della vita nella società: nella famiglia, nel popolo, nel genere umano.

L'Ebraismo non nega il mondo di qua, il quale non è *male* oggettivo; il male può essere in noi. Negando il mondo non si supera il mondo, come chiudendo gli occhi non si evitano i pericoli. Per altre religioni il mondo è materia e la vita è peccato da cui dobbiamo liberarci. Non liberazione nel senso di allontanamento dal male e di volontà di bene, nel senso di una conversione o di un ritorno all'unità, ma nel senso di uscirne, per vivere lontano o per aspirare ad

un altro mondo. Non c'è il senso dell'unità e dell'universalità dello spirito, non c'è la fede nelle capacità umane; c'è quel pessimismo delle epoche tragiche che il forte spirito ebraico superò sempre poichè aveva incrollabile l'idea dell'Uno buono. Per l'ebraismo il mondo non fu mai dannabile o cattivo, nè esistono valori passeggeri, poichè tutto ha il suo posto, le sue ripercussioni, il suo significato, e non c'è nulla di eternamente corrotto o malvagio nel mondo.

Non è la negazione di un miglior mondo spirituale, quello che si chiamerebbe il mondo delle anime pure spogliate del loro involucro corporeo; non è una negazione, ma è una affermazione. L'affermazione del valore e della capacità di miglioramento e di bene di ogni cosa uscita dalle mani di Dio, del valore di questa vita. Il mondo è una *benedizione*, non una condanna. La vita è un atto non una rinuncia. L'ebraismo non si è mai dibattuto in quel tragico dualismo insuperabile derivato dalla negazione di questo mondo e contemporaneamente dalla ineluttabile necessità di affermarlo in quanto ci vive e non può spogliarsene. Le religioni immerse in questo dualismo o negano sè stesse, in quanto sono affermazione e messaggio di un mondo nuovo già in atto, di una salvezza già compiuta, per ridiscendere fra gli uomini e dare alla vita e al mondo di qua il valore che un giorno gli rifiutarono, ripristinando i valori dello spirito ebraico e riprendendo le vie segnate dalla se-

colare esperienza d'Israele, o persistono nella loro condanna del mondo e allora debbono continuare ad abbandonare il secolo presente alla tempesta di paganismi che lo avvolge.

Poichè non si può più negare che il divino debba trovare pure la sua sede quaggiù e che il mondo in cui gli uomini vivono debba essere il teatro del loro spirito e della loro azione. L'ideale che gli uomini portano nel loro spirito non può continuare ad essere un'entità astratta, d'ordine metafisico ed escatologico, ma dev'essere una potenza che può e deve concretarsi: « L'uomo è nato per il travaglio e la vita sulla terra è per l'uomo una milizia » secondo la parola di Giobbe; l'uomo dev'esser il profeta della verità e della giustizia nella società degli uomini. « Magari tutto il popolo dell'Eterno fossero profeti su cui posasse lo spirito del Signore! » è l'augurio di Mosè (Numeri XI, 29); e la promessa che si deve effettuare è questa: « Io verserò il mio spirito sopra ogni carne, ed i vostri figli e le vostre figlie profetizzeranno; ed anche sugli schiavi e le schiave in quei giorni io verserò il mio spirito ». (Ioel III, 1-2).

L'uomo più grande in Israele, il più perfetto nella scala dei valori spirituali è il profeta. Profeta è « l'uomo dello spirito » e dell'azione; l'uomo per cui l'ideale si agita e si attua nel mondo degli uomini, che vive non per gli accomodamenti o per le rinunzie nè per morire, ma che vive per lottare, soffrire, operare per

un ideale per il quale si può anche morire. In questo senso anche Gesù fu un profeta; anche Mazzini fu un profeta. Il profeta è l'uomo che ha la vocazione dell'ideale: nato per distruggere e per demolire, ma anche per edificare e piantare (Geremia, I, 10).

È l'uomo dei giorni futuri, della vita che sarà e ch'egli va piantando non solo in sè ma nella società degli uomini fra cui vive e proiettando nel tempo e nello spazio, fino alla fine dei giorni e fino all'estremità della terra; l'uomo la cui attività ha un'eco infinita. È la città fortificata, la colonna di ferro, la muraglia di rame contro cui si frange tutto ciò che è potenza costituita e materializzata, tutto ciò che è forma senza spirito e forza senza ideale. È l'uomo in cui si ripercuotono i dolori e le gioie, le cadute, le conversioni, le tragedie e le pene degli altri uomini; nella cui anima sta tutto l'universo, nella cui bocca parla Dio. Il profeta è colui che parla e agisce in nome dello « spirito santo » da cui ha avuto una missione che deve esser quella di tutti gli uomini poichè è la massima opera in cui si concreta la pietà divina: annunziar la buona novella ai mansueti, fasciare gli uomini dal cuore infranto, proclamar la libertà agli schiavi, aprir la carcere ai prigionieri, consolar tutti coloro che fanno cordoglio. (Isaia LXI). Questa *imitatio dei*, questo « esser santi perchè Dio è santo », questa vocazione morale non è soltanto di alcuni eletti, ma dev'essere la meta e

l'azione di tutti, quaggiù ; la *via* degli uomini perchè è la *via* di Dio.

Questo tendere all'universale attuazione nella società degli uomini dell'ideale di cui Israele doveva esser vessillo, non è per Israele un dogma ma storia : è questo bisogno che ha creato il profetismo ed ha avuto per suo eroe e banditore il profeta d'Israele. Esso è la personalità *tipo* quale sognò l'idea ebraica. È l'ebraismo in atto. Il profeta abbraccia già nella sua azione la società ebraica ed il mondo. L'ebraismo inaugura coi profeti la penetrazione della sua idea tra gli uomini. Amos, l'umile pastore di Tekóa, inizia la sua predicazione alle genti, parlando ai Siri di Damasco, ai Filistei di Gaza, ai Fenici di Tiro, agli Idumei e agli Ammoniti, a Moab, a Giuda e a Israele. Isaia piange sulle rovine di Moab, come Geremia su quelle della Giudea. È l'incarnazione della legge morale per cui la religione di un popolo diventa religione universale. Coi profeti ebrei comincia una nuova epoca nella storia dell'umanità, anzi comincia la storia universale, penetrata d'ideale spiritualità. Non sono apparizioni inaspettate o temporanee che brillano per un momento sul cielo dell'azione ebraica ; questi vindici della giustizia in nome della *pietà* e dell'*amore*, questi proclamatori dei valori eterni della morale nel nome del Dio unico e della fratellanza degli uomini, sono veramente i realizzatori della religione nel mondo dei popoli, dell'utopia morale nella società degli

uomini. Quelle norme correnti della politica che anche oggi reggono gli stati dopo 2700 anni, sono sovvertite da questi apostoli della giustizia. Poichè per l'ebraismo anche la politica è morale ; appunto perchè la politica è realtà umana ; non ci sono due distinti campi nella vita dei popoli o nelle relazioni fra gli uomini, nè v'ha distinzione possibile fra religione e vita. La stessa giustizia punisce la conquista territoriale degli ammoniti contro le genti delle montagne di Galaad, o le deportazioni e le evacuazioni dei fenici, e le ingiustizie commesse dagli israeliti contro i loro poveri, contro quei mansueti e giusti per cui è tanto pietosa l'anima ebraica.

Il povero è l'amico di Dio. Povero, afflitto, infelice, oppresso, dolce, rassegnato, pio, umile sono sinonimi di zaddik - giusto - cioè dell'uomo più perfetto nella scala dei valori morali, cioè del socio e collaboratore di Dio (Amos II 6-7) ; come ascir (ricco), abbir (potente), gadol (grande), l'uomo più alto nella scala dei valori correnti, nella società degli uomini, nelle categorie economiche e politiche, è sinonimo di rascià (empio). È la terminologia profetica che va da Amos a Isaia, da Zaccaria ai Salmi. I poveri di Dio, gli umili della terra, gli oppressi del paese, i dolci del popolo sono il fiore dell'umanità. Siamo in un campo di pensiero in cui non hanno più alcuna importanza i fattori politici, nazionali, etnici ; siamo nella più vera umanità. L'in-

versione dei valori che oggi regnano sovrani nel mondo ed inestirpabili, fu compiuta dalla religione d'Israele, in modo sostanziale. La dignità, la meta dell'uomo non è nel dominio, nella forza, nella potenza, nella violenza, nella ricchezza, nella sapienza, ma è nella conoscenza di Dio, nell'azione del bene, nella giustizia, nella pace, nella serena aspettativa, nella fiduciosa speranza, nella fede che si concreta in un fatto buono, nella sofferenza che tace ed attende. Il nazireo e il rechabita, viventi in santità umile e in opere di pace, sono i simboli reali del perfetto uomo che Dio ha fatto sorgere dalla matrice del popolo d'Israele e da quella della buona umanità e della sana gentilità. Il discorso delle beatitudini dell'Evangelo ripete questa glorificazione dell'umile e del povero che è nei profeti d'Israele del secolo VIII. Non si potrebbe dire — afferma Renan — fino a qual punto il cristianesimo nascente è in Isaia, nei suoi contemporanei, in quanto si agitò di originale in quel momento solenne nella coscienza d'Israele. (Hist. du p. d'Isr., III, pag. 42). Ora noi affermiamo che l'Evangelo, nella santificazione del « povero in ispirito » non fa che recar Isaia alle genti; quei poveri in ispirito erano gli *anve ruah* o gli *anije ruah* della Bibbia e dei Farisei.

Quest'ideale semplicità di costumi, dell'uomo che vive nella comunione della grande natura con bisogni modesti, non rimane il sogno di una piccola schiera di asceti lontani

dal mondo, ma vuol concretarsi nella società di tutti. È l'antico ideale ebraico. L'opposizione ebraica alla ricchezza esteriore, fonte di avidità, di peccato, di materialità, risale forse all'età mitologica della sua esistenza e del suo pensiero: alla leggenda della città e della torre che gli uomini primi volevano costruire fino al cielo. Si continua coll'opposizione di Nathan a David che vuol costruire un palazzo alla divinità, la quale si è compiaciuta nella sua umiltà infinita di aver sede in tende e in padiglioni insieme col popolo nomade e umile; continua con i primi profeti oratori e suscitatori di energie (Samuele, Elia), e cogli esaltatori della vita modesta contro i pervertimenti della civiltà. I profeti han costantemente di mira nella loro invettiva le alte classi dello stato: i principi, i sacerdoti, tutto ciò che è alto e superbo, i cedri del Libano e le quercie della Batanea — come Isaia li chiama — le alte torri e le mura fortificate, le navi di Tarso, e le suppellettili artistiche, frutto di rapina contro alle classi povere; le donne avidi di lusso; i proprietari latifondisti, i gaudenti, per cui la vita è soltanto gioia e non dovere. Inversione di valori in atto.

C'è una parola in Amos e in Michea che illumina come un faro la concezione dell'umanità secondo i profeti. I popoli sono per loro le « famiglie della terra » che Dio redime affinché sian libere: i filistei sono la famiglia liberata da Caftor, come Israele è la fami-

glia redenta dall'Egitto, per una missione severa che richiede una suprema purità di costumi ed una grave responsabilità. Ogni popolo, cioè ogni famiglia della terra, ha una sua vocazione. Israele ha la vocazione spirituale; è il popolo della religione. Israele è il profeta dell'Umanità.

Ma Israele è il popolo di Dio quando è puro, quando compie il bene; cioè la sua elezione è un'elezione che vuole essere ad ogni momento *riconquistata*; altrimenti è « lo'ammi » (non - mio - popolo), come le genti corrotte del paganesimo erano per l'ebraismo un « lo'am » (non - popolo). Popolo è un concetto spirituale in atto, per Israele; popolo di Dio è un ideale realizzato. Son mistiche nozze queste che vogliono esser fondate sulla giustizia, sulla pietà, sull'amore, sulla verità. Non si comprende l'ebraismo se non si va fino in fondo alla sua idea morale, e se non si afferra tutta la sua concezione attualistica del mondo. Il popolo non è soltanto un'entità etnica, nazionale o statale vivente sopra un dato territorio, in un dato punto del tempo: ma è la somma di tutte le energie individuali che lo compongono: è un organismo spirituale, in cui ogni individuo ha il suo posto e la sua responsabilità. Se io faccio il bene nella solitudine della mia vita, non ho ancora compiuto tutto il mio dovere; la correatà nel male esiste fintantochè l'individuo non si immedesima talmente cogli altri uomini da sentir come venisse da lui stesso il

male ch'essi fanno. Bisogna far argine al male impedito che altri lo faccia, non colla forza, non affidando alla giustizia materializzata negli organi della collettività la difesa dell'ordine morale, ma riprendendo l'altr'uomo e cercando di ricondurlo al bene.

Senza quest'azione il peccato degli altri è peccato nostro (Lev. XIX, 17); il peccato di ognuno è il peccato di tutti (Ezechiele III, 18-21; XXXIII, 8-9). Questa è la concezione ebraica, che si potrebbe chiamare della responsabilità collettiva e che non permette all'uomo la sterile contemplazione nè gli consente di ritirarsi nella torre d'avorio del suo Io, ma che gli chiede di espandersi nell'Umanità non ponendo confini alla sua azione. Il profeta non può ammettere che il suo popolo sia il popolo di Dio se, pur possedendo la verità, non la attua; non può immaginare che gli uomini abbiano altro valore che la virtù, altra bellezza o ricchezza che l'azione morale, senza compromessi, senza incertezze, fino alle estreme conseguenze, in tutti i campi della vita.

Quando questa coscienza e quest'azione morale non ci sono, quando le città son luoghi d'oppressione e di violenza, quando in alto le classi ricche - le vacche di Bascian - sfruttano gli « ebionim » che stan nella polvere; quando nonostante il castigo, la *conversione* non viene, allora la giustizia si compie, nonostante ogni fede, nonostante ogni atto di culto, nonostante i sacrifici e le decime.

La *conversione*, come atto morale, è un'idea prettamente profetica: ma bisogna intenderla in modo profetico. È il « ritorno » a Dio, è il bene al posto del male, la giustizia e l'amore in luogo della prepotenza e dell'avidità; è *il ritrovar la via*; è una radicale trasformazione interna, spirituale, ma anche un rovesciamento nella condotta, nell'atto; è una resurrezione. Il castigo è in funzione di questo ritorno; non è una vendetta ma un richiamo. Tornare a Dio vuol dire *cercarlo* nelle sue vie per imitarlo; esser giusti e pietosi; viver del proprio lavoro e della propria fatica e non del sudore degli altri, del pianto dei poveri; odiare il male e amare il bene; attendere il « giorno del Signore » in una trascinante passione di giustizia. È l'azione buona senza la quale l'atto del culto, l'omaggio alla divinità sono una offesa; i sacrifici, le feste, le offerte, gl'inni, la musica sacra sono vane, empie cerimonie se « la giustizia non scorra impetuosa come un fiume in piena ».

« Poichè Dio vuole la misericordia e non il sacrificio » (Osea, VI, 6).

Il profetismo insiste unanime su questa concezione del culto sacrificale che non trova alcuna grazia dinanzi a Dio — la cui esigenza è d'ordine puramente morale — se non sia l'omaggio d'un'anima onesta.

« In che modo mi presenterò al Signore? Con che m'inchinerò a Dio che è nel cielo? Mi presenterò a Lui con olocausti, con vitelli d'un anno? O uomo, Egli ti ha annunziato

ciò che è buono, e ciò che l'Eterno esige da te; che non è altro che questo: far la giustizia, amare la pietà, procedere in umiltà col tuo Dio ». (Michea VI, 6-8).

Samuel, Amos, Isaia, Geremia, i Salmi ripetono lo stesso con una unanimità e una chiarezza che dimostrano come l'idea fosse fondamentale nell'Ebraismo.

Non c'è mai l'adorazione dell'atto in cui non ci sia la coscienza e la purità; non c'è l'esaltazione della *cosa* religiosa, ma del fatto spirituale.

Al popolo che immagina di essere salvato dalla presenza del Tempio o crede che Iddio non distruggerà mai la sua Casa e grida: « È il Tempio dell'Eterno, il Tempio dell'Eterno, il Tempio dell'Eterno », Geremia ripete il vecchio ammonimento: Convertitevi, emendate le vostre vie e le vostre opere; non vi fidate di cose false e vane. « È una spelonca di ladroni, secondo voi, questa mia casa che si chiama col mio nome? Io farò a questa casa, in cui voi riponete le vostre fallaci speranze, quello che ho fatto a Scilò » (Ger. VII, 3-16).

Non il Tempio, non gli atti del culto, ma solo il costante, puro esercizio del bene fra gli uomini può salvare; non salvano la potenza dei Re nè le alleanze politiche nè la forza delle armi e degli eserciti nè la ricchezza. I palazzi in cui si esprime la gioia della vita e la certezza dell'avvenire, le fortezze con cui si vuol difendere l'integrità della compagine

statale e nelle cui mura si ripongono le sorti del popolo, gli altari sui quali si crede di propiziare la divinità con mani impure, saran travolti dalla tempesta di giustizia che spazzerà ogni contaminazione della vita morale, ogni idolo di metallo o di carne. Solo l'atto compiuto nello spirito di Dio redime. I grandi, i principi valgono in quanto e finchè sono strumenti intelligenti di giustizia e di onestà; i sacerdoti in quanto ammaestrano nella povertà e non si illudono che l'altare di cui son ministri e il Dio di cui sono servi li salvi se faranno il male. Convertirsi vuol dire *lacerare il cuore e non i vestiti* (Joel II, 12), piangere collo spirito non cogli occhi.

La conversione intesa così è un atto dello spirito umano che non richiede alcun intervento se non quello della propria volontà. Nessuna persona od istituto si pone fra Dio e Ninive, la grande città pagana, quando dal male essa si converte ed è perdonata; nessuna forma o cerimonia è imposta a quelle turbe idolatre che « non san distinguere fra la destra e la sinistra » (Jona IV, 11) quando dalla loro anima stessa traggono la spinta al bene.

« Degli abitanti di Ninive - dicono i Farisei - la Bibbia non dice: « E l'Eterno vide il loro cilicio e il loro digiuno » ma: « Dio vide le loro azioni e la conversione che avevano fatto ritraendosi dalla lor vita cattiva ». (Jona III, 10; Taanith cap. II).

Colui che ha fede nel bene e nella giustizia di Dio e in quanto la attua, cioè in quanto è giusto, vive.

La religione ebraica vuole una *vita* morale; la dottrina in tanto è grande in quanto conduce all'azione e quello che costituisce l'elemento fondamentale del pensiero ebraico non è la conoscenza o la confessione teorica del bene, ma l'opera del bene. L'Ebraismo non conosce i teorici costruttori di astratti sistemi, nella quiete della loro casa, ma gli uomini che han fatto della loro vita una teoria in atto, fino alle estreme conseguenze. Per l'Ebraismo ogni azione cattiva è « una profanazione del nome di Dio »; ogni atto nobile e buono è una « santificazione del suo nome » fra gli uomini, poichè la religione non è in sostanza che l'imperativo morale di Dio, rivelatosi come la più alta personalità etica, come Colui che fa il bene.

Dicono che i profeti hanno resa impossibile l'esistenza dello Stato ebraico colla loro utopia morale, colla loro politica idealistica. Può essere. Ma questo è il loro miglior titolo di gloria. Se gli Stati non possono reggersi che sulla forza, sui compromessi, sulle alleanze d'interesse e debbono, per vivere, calpestare l'idea, meglio è che non vivano. In ogni modo quest'idea d'Israele è stata sperimentata non sugli altri ma sulle proprie carni; è il più meraviglioso effetto di quella ancora non compresa teoria dell'elezione d'Israele che lo fa eroe ed

olocausto della sua idea, esempio agli altri dell'unità della religione e della vita, dell'attuazione del divino in terra, della glorificazione della morale.

I profeti hanno creato il popolo dello spirito e gli hanno fatto salire il calvario dell'idea. Il loro ideale effettuato in Israele è però ancora ineffettuato negli uomini. I profeti hanno creato la morale in politica: ideale rimasto nelle pagine della Bibbia ebraica, mentre la cronaca dei popoli non conosce che la politica della violenza, dell'interesse, della conquista. E con questa politica i popoli cadono e soffrono egualmente, ma senza nessuna gloria o bellezza.

---

### L'Avvenire : IL MESSIA

---

Il presente per l'Ebraismo non è mai perfetto. Lo sguardo del profeta tende di continuo a qualche cosa che non è la realtà d'oggi ma dev'essere la conquistata realtà del domani. Però da questo presente imperfetto l'ebreo non deve allontanarsi mai per rifugiarsi nella solitudine e sottrarsi al mondo corrotto. Egli deve vivere nella vita per correggerla con uno sforzo costante, con una sofferenza illimitata, poichè sa che soltanto colla volontà e coll'azione la vita può esser corretta. La bellezza dev'esser nella vita, non fuori; la creazione più alta che l'uomo possa esprimere da sè stesso è la vita medesima che sia armonica, che sia pura, che sia gioconda, per tutti. Mentre gli altri creavano le grandi civiltà artistiche, i grandi imperialismi politici, Israele doveva creare la grande Umanità, monumento di vita più bello e più duraturo dei monumenti di marmo, di organizzazione, di pensiero che l'Assiria, l'Egitto, la Grecia, Roma edificavano. L'uomo era l'argilla ch'egli voleva plasmare conti-

nuando l'opera di Dio e collaborando con Lui ; l'uomo che gli altri rifacevano nel marmo o adoravano sotto le spoglie degli eroi e degli imperatori e ch'egli voleva rifare nel suo spirito ; l'uomo ch'essi asservivano e calpestavano senz'accorgersi che calpestavano l'immagine di Dio (Berescith r. XXIV, 8). Lo sdegno del profeta è contro la resistenza che l'argilla oppone allo sforzo dell'artista, al concretamento dell'idea divina. L'uomo può essere un'opera di bellezza, se vuole. Perché non vuole ? A questa meta è rivolto tutto lo sforzo e il travaglio del profeta ; a questo dev'essere rivolto lo sforzo dell'Umanità, nel tempo illimitato.

Poichè per il profeta il bene ideale non è nel passato, non è in un momento della storia, non è una cosa raggiunta mai da nessun uomo ; ma è una cosa che verrà. L'opera della religione non si è chiusa per l'Ebraismo con nessun profeta. Israele ha *i* profeti non *il* profeta. Ogni profeta rivive, ritrova, ricrea la parola dei predecessori che è la parola feconda di Dio ; riscopre in nuove forme la verità sotto quell'unica verità che è l'ideale antico e lavora alla sua attuazione. Ogni profeta ha detto più di quello che volesse dire, perchè la sua parola era per i tempi indefiniti, per le collettività illimitate. Non è l'uomo che chiude ed esaurisce la verità, ma è colui che l'interpreta e l'attua, come deve fare qualunque uomo. E la verità per lui non è monopolio d'una casta

o della parola che cade nel tempo, ma è la scala che tutti possono e debbono salire, la luce che possono attingere nella propria anima.

L'Ebraismo, abbiamo detto, non guarda indietro ai giorni che furono ; l'età dell'oro non è passata ma è futura ; ma non è soltanto in una sfera che nega *il di qua*, cioè che nega questa vita, ma in una sfera che valorizza questa vita e l'uomo che la vive, la interpreta e la costruisce. L'uomo è il « socio », il collaboratore di Dio nell'opera creatrice, nell'attività dello spirito infinito che « quotidianamente e incessantemente rinnova l'opera della creazione ». Il perfetto bene è alla fine della storia, in quelle lontane e irraggiungibili età che si chiamano « la fine dei giorni » e che, secondo l'Ebraismo, è commettere peccato contro lo spirito delimitare. L'uomo è il costruttore di questo bene futuro.

Poichè l'uomo non è per l'Ebraismo irrimediabilmente cattivo, caduto, incapace di rialzarsi colle proprie forze, se non intervenga la grazia, solo ponte fra lui e il bene, fra il mondo presente, che si dovrebbe negare non per migliorarlo e superarlo ma perchè corrotto senza rimedio e condannabile sempre, e quello futuro che sarebbe in un'altra sfera. L'Ebraismo crede nella libera volontà e nella sufficiente capacità di redenzione e di progresso dello spirito umano. L'uomo è libero di decidersi per le due strade che si presentano alla sua coscienza : quello che lo spirito dell'umanità

rivelatosi alla coscienza della razza gli additò come bene, come benedizione, e quell'altro, che non è produzione del suo soggetto, che non è il suo mondo, ma il mondo degli altri, degli Dei stranieri. Il mito del peccato originale, che peserebbe sugli uomini eternamente e dal quale essi non potrebbero liberarsi senza un intervento soprannaturale, non ha mai pesato sul pensiero ebraico. L'uomo è *poco meno* di Dio, coronato com'è di maestà e di gloria (Salmo VIII, 7). Egli è dominatore dei mondi. Non *un uomo*, ma tutti gli uomini. Dio ha creato l'uomo onesto. (Cohélet VII, 29).

Il mito ebraico conosce un Adamo anima del mondo, qualche cosa di gigantesco e di cosmico, che il peccato fa diventare più piccolo (Sanhedrin 38 a); ma che poi è capace di redimer sè stesso e anche la divinità, ricongiungendola al mondo da cui l'allontanarono i peccati degli uomini. Il mito ebraico fa accompagnar l'uomo lungo la sua via dagli angeli ministri di Dio, i quali lo precedono come gli araldi farebbero ad un gran monarca, gridando: « Fate luogo all'immagine del Santo, benedetto sia ». La filosofia ebraica interpreta con alto orgoglio e ottimismo la leggenda dell'albero della conoscenza. « L'uomo è diventato ora come uno di noi, conoscitore del bene e del male ». (Genesi III 22) « L'uomo è l'unico essere nella creazione, e non ve n'ha un secondo uguale, che distingua da sè, per la sua conoscenza e per il suo pensiero, il bene e il male e possa

far tutto ciò che vuole; nessuno gl'impedisce di fare il bene e il male. Ogni uomo è capace di diventar come il nostro maestro Mosè (Maimonide - La conversione V, 1, 3).

Il mondo è cattivo in quanto e finchè noi siamo cattivi. « Il male non viene mai da Dio » Noi possiamo esser buoni e il mondo può esser buono, anzi dev'esser tale. Basta che noi scegliamo: « Ti ho posto dinanzi la vita e la morte, la benedizione e la maledizione: scegli la vita » (Deut. XXX, 19). « Quando l'uomo nasce Iddio decide s'egli debba esser forte o debole, intelligente o stolto, ricco o povero, ma non se debba esser buono oppur cattivo ». (Niddà 16 b). Il peccato non è stato mandato sulla terra ma gli uomini lo han tratto da dentro a sè stessi. (Libro di Enoch 98, 4). L'uomo è signore anche del suo « istinto cattivo » il quale è tale in quanto l'uomo lo fa cattivo. (M. Tanhumà). « O Adamo - esclamava Jehudah ben Padjah - se tu risorgessi oggi dal tuo sepolcro e se potessi vedere i tuoi figli! Tu che non fosti capace di osservar quell'unico comando che ti fu dato, vedresti quanta forza di ubbidienza san dimostrare i tuoi figli » (Ber. Rabbà 2). L'uomo dunque non solo non è irrimediabilmente corrotto, ma ha dimostrato di esser capace di qualche bella e grande virtù.

Dio certo aiuta l'uomo in questa libera volontà di bene, perchè Dio è pure in noi ed è lui che dà la forza del successo (Deut, VIII, 18),

e non la nostra potenza materiale. È lo spirito diretto al bene che vince, col soccorso di Dio, non la forza del braccio umano. « Non dipende da te condurre a termine l'opera, ma tu non hai facoltà di liberartene ». Il soccorso di Dio è necessario, poichè la forza dell'uomo è impari al compito, ma l'impulso deve venir da noi, ma siamo noi che dobbiamo trarre dalla nostra anima l'energia per il bene. « Se io non sono per me chi sarà per me ? » Dio è vicino a quelli che lo invocano con ispirito di onestà ; e accompagna i passi dell'uomo che procede per la via del bene: e solo colui che confida nella salvezza che vien dal cielo, anzichè nella sua forza, ha speranza e sicurezza di successo. (Isaia VII, 9).

Nell'Epistola ai Romani, Abramo è l'esempio della fede. Ma prima che nell'Epistola ai Romani egli fu l'esempio della fede per gli Ebrei.

« Abramo, nostro padre, ereditò questo e il mondo venturo unicamente per merito della fede, perchè credette in Dio e ciò gli fu ascritto a merito. Chiunque adempia con fede ad un solo precetto, merita che lo spirito santo si posi su di lui » (Mechiltà Besciallah II 6.33 b).

L'uomo ha sempre bisogno della pietà divina. Israele ha eternamente sperato nella misericordia e nella grazia di Dio e ha atteso da lui solo la redenzione, il rinnovamento, la purificazione dal peccato, la difesa contro l'istinto umano non sempre buono, contro il « lievito » che è nell'umana pasta, come dis-

sero i farisei, il soccorso alle brevi forze degli uomini, la ricreazione spirituale. Un antico fariseo palestinese pregava così : « Sia la tua volontà, o Eterno mio Dio e Dio dei miei padri, che tu spezzi il giogo del cattivo istinto e lo allontani dai nostri cuori. Poichè tu ci hai creati affinchè noi compiamo la tua volontà. Tu lo vuoi, e lo vogliamo anche noi. Ma chi l'impedisce? Il lievito che è nella pasta (il peccato). È a te noto e manifesto che noi non abbiam la forza per opporci e resistere. Sia dunque la volontà tua, o Eterno mio Dio e Dio dei miei padri, che tu lo allontani da noi e lo sottometta, in modo che facciamo della tua volontà la nostra volontà, con tutto il cuore ».

Di questa fiducia in Dio, nelle cui mani è lo spirito di ogni creatura, son pieni i libri dell'ebraismo. Oh l'anima dell'ebreo assetata di Dio ; l'anima che si strugge nell'ansia dell'infinito. Che cosa ebbe questo popolo nei secoli del martirio, fra le genti che s'appoggiavano ai carri e ai cavalli, se non la speranza e la fede nell'Iddio vivente? E da chi attese il perdono, la purificazione, la pietà, la gioia, *il rinnovamento del cuore, la saldezza dello spirito?* L'ebreo sapeva di aver Dio vicino poichè egli soffriva, perchè il suo cuore era oppresso e perchè sapeva che il miglior sacrificio a Dio è il cuore infranto, lo spirito lacerato. Ma è una fiducia che poggia sempre sopra una premessa: sullo sforzo interiore verso il bene; sulla lotta e sulla vittoria contro il male;

sulla *decisione* che noi abbiam preso. Appunto perchè la nostra personalità etica è autonoma e siam noi che colle nostre forze dobbiamo raggiungere il bene. L'Ebraismo se ha fede in Dio, ha fede anche nell'uomo e negli uomini. E non fissa alla grazia di Dio alcuna via obbligata per manifestarsi, alcuna premessa che non sia se non quella di meritarsela. Dio aiuta colui che si aiuta, colui che si è determinato al bene. « Serba la mia dottrina in cuor tuo ; il timore di me sia costantemente innanzi ai tuoi occhi ; guarda la tua bocca da ogni peccato e purifica e santifica te stesso da ogni colpa o trasgressione, *ed io sarò con te in qualsiasi luogo* ». (R. Meir) « Iddio dà ai giusti la forza per ricevere il bene loro ». (R. Meir).

L'azione dell'uomo è il terreno su cui germoglia la grazia divina. Così l'uomo non è quella creatura inutile, impotente, meschina, passiva, che sarebbe altrimenti, se non avesse questa viva coscienza della sua responsabilità e della capacità di poter giungere se non alla cima, almeno fino ad un certo punto della scala che conduce al cielo. *Collaborare* con Dio non vuol dire attendere tutto dalla sua grazia, ma meritarsela. « Colui che si sforza d'incamminarsi sulla via del bene, ottiene anche l'aiuto dal cielo ». (Shabbat 104 a). Ecco la collaborazione in umiltà, con purezza di anima, con semplicità di spirito, per divenir santi come Dio è santo, per esser misericordiosi come Dio è misericordioso, colla coscienza di non compiere

che il proprio dovere, ma colla persuasione che questo atto è necessario ed utile. Tutto ciò è fonte di energia, di ottimismo, di gioia, di speranza; tutto ciò dà alla vita quell'unità che altrimenti essa perderebbe. Se l'uomo nulla può e nulla ha da fare, che cos'è la vita e che cos'è il mondo? Tutto il travaglio della civiltà umana, senza questo convincimento della libertà e della responsabilità umana, non è neppur concepibile. Oppure bisognerebbe - come si è fatto - condannare come profano e sottrarre al campo dello spirito e del divino tutto ciò che l'uomo fa nella società e nel mondo, distinguere irrimediabilmente, con un taglio netto, quelle che sono le aspirazioni religiose dello spirito, da quelle che sono le attività sociali e gli sforzi dell'uomo e introdurre un insanabile conflitto fra la religione e la vita. Per Israele la grazia è in noi, sempre, e ogni atto della vita, compiuto in purità, è un atto religioso, in quanto effettua lo spirito, in quanto è un concretamento della volontà di Dio. Non è Dio che si abbassa, nè la religione che cade nel mondo, fra le cose passeggere; non v'è cosa passeggera, ma tutto è eterno, poichè tutto ha un valore incomensurabile; sono anzi il mondo e la vita che attingono la loro spiritualità e son penetrate dello spirito di Dio allorchè l'uomo compie la sua missione nella vita. Il Regno di Dio è in noi, continuamente, se noi aspiriamo al bene e compiamo il bene, non come strumenti ma-

teriali, passivi della grazia, ma come operai attivi d'un edificio affidato alle nostre mani, al nostro sforzo, alla nostra responsabilità. Per l'ebraismo, specie per quello mistico, le cui propaggini affondano nelle più remote età bibliche, Dio ha bisogno dell'uomo come l'uomo di Dio; la volontà dell'uomo giusto è talora decisiva e l'uomo può diventare la misura della sorte del mondo. « Se il giusto volesse, potrebbe creare un mondo ». (Sefer Habbahir). L'uomo conquista così nella sfera delle cose create, la dignità di soggetto: egli si sceglie il suo mondo in cui vive e che ricrea. È un creatore come Dio. « Allorchè voi osservate ed adempite ai comandi di Dio - è una massima di R. Chaninà - è come se voi creaste voi stessi ». (Lev. rabbà 26b) « Come tu sei Dio nelle sfere superiori, così io son Dio nelle inferiori » è la parola che il mito ebraico attribuisce a Giacobbe (Ber. Rabbà 79, 10).

\* \* \*

L'Ebraismo crede alla futura unità degli uomini nell'azione del bene, cioè al Messianesimo. Sono « i giorni futuri » del mondo, il mondo avvenire dell'umanità, nei quali regnerà il bene; sono la santificazione della storia e lo scopo della storia. L'ottimismo essenziale del pensiero ebraico, la fede nel Dio buono, nella fondamentale purità e capacità dello spirito umano, nel valore della vita, han dato

ad Israele questa necessità: di credere che gli uomini possano un giorno, dopo le sofferenze e le cadute, dopo il lungo cammino nel deserto, raggiungere colle loro forze, colla loro fede, la mèta. L'unità degli uomini non può essere una idea astratta o filosofica; la terra non può essere l'eterno campo delle lotte, degli odi, delle divisioni; l'umanità deve tornare una come Dio la volle. Come nel mondo non c'è il male così non ci dev'essere nella storia.

Questo sogno è antico e fondamentale nel pensiero d'Israele e, insieme col Monoteismo spirituale, è uno dei più bei doni di poesia e di forza ch'esso abbia dato agli uomini. La credenza d'Israele nel Dio redentore dei popoli dall'oppressione, sbocca nella credenza nel Dio redentore dell'Umanità dalle sue colpe e dalle sue sofferenze. « Il loro forte redentore è colui che si chiama Dio Zebaoth » (Geremia L, 34).

Anche questa redenzione universale, come tutte le altre che devono risollevar l'uomo individuo, non è una redenzione che venga dal di fuori, ma dev'essere il prodotto della sofferenza, della passione, dell'azione degli uomini.

« Seminate la giustizia e mieterete secondo la virtù; apritevi un solco quando è tempo di cercare il Signore finchè venga e v'insegni la giustizia » (Osea X, 12).

È una redenzione che gli uomini conquistano dopo una conversione reale che rinnova tutto quanto il loro spirito. L'umanità alla

fine dei giorni, corre al Tempio alzato sulla collina di Sion, quasi in una passione di fede, a ricercarvi la parola del Signore. I popoli hanno già spezzato le loro spade per farne delle vanghe e han ridotto le loro lance a falci; le nazioni non imparano più l'arte della guerra nè alzano più la spada l'una contro l'altra. (Isaia II; Michea IV). Il lupo abita accanto all'agnello e il leone pascola insieme col vitello, sotto la guida di un piccolo bambino. La terra è piena della conoscenza di Dio come l'oceano è pieno di acqua (Isaia XI). Lo spirito di Dio si è ormai riversato sopra ogni creatura; l'umanità è un'umanità profetica; anche gli schiavi e le schiave di ieri sono invasi dallo spirito del Signore (Joel III). Dalle più lontane regioni della terra i popoli verranno a Dio deponendo dinanzi a Lui tutte le menzogne della loro credenza per imparare da Israele la verità delle fede come Israele imparò un giorno da loro le falsità del paganesimo (Geremia XVI, 19-20; XII, 14-16). Israele, rinnovato nel cuore e nello spirito, sarà il vivente simbolo della grazia di Dio e dell'osservanza della sua legge.

L'orizzonte è il più ampio che mai si possa dare. È il trionfo assoluto dell'universalismo religioso sotto l'egida e per la passione d'un popolo profetico che ha preparato col suo martirio, colle sue pene, col suo ritorno, il ritorno — la Tesciubà — degli uomini. Ogni uomo è per l'Ebraismo nato ad essere figlio di Dio, col suo sforzo morale, non nelle forme di una religione

determinata o nei limiti di una collettività esteriore, ma nel cuore, per la circoncisione dello spirito e non per quella della carne; per il desiderio di Dio, non per i simboli esteriori di una fede (Geremia, capitoli III, IV, VII).

Il Messia d'Israele non viene a redimere gli uomini da un peccato originale ch'essi non hanno commesso nè dai peccati da cui essi, colle loro forze e colla pietà divina, possono liberarsi quotidianamente, ma viene a coronare il travaglio dell'umanità, a celebrare l'ascensione compiuta dagli uomini. La redenzione è in noi in questo senso: che essa è un atto dello spirito umano che ha conquistato il perfetto bene coi suoi propri sforzi.

La via è tracciata già ed è la via della giustizia e del bene: gli uomini possono e debbono percorrerla. I lontani giorni della pace, della serenità, della felicità sono la mèta cui gli uomini devono tendere col loro lavoro. Il messaggio profetico è l'annuncio di questa forza morale che è negli uomini e nei popoli verso il possesso del bene. Il Regno di Dio viene, in quanto noi lo facciamo venire; e ogni giorno l'ebreo lo annunzia a sè stesso e lo accetta e lo proclama quando proclama l'unità di Dio e l'amore verso Dio. Ma esso deve concretarsi non solamente nei singoli, ma nell'umanità. L'uomo individuo lo ha in sè ogni momento appena lo voglia. Ma esso deve effettuarsi nel mondo e nella storia non per un influsso esteriore, sceso dall'alto, non per una proclama-

zione teorica, ma come una realtà conquistata dall'interno. Il Regno di Dio non è nulla di oltremondano, di soprannaturale; ma è l'impero quaggiù della volontà e dello spirito divino veramente realizzatisi fra gli uomini; è l'al di là sceso in terra; è l'unione del reale e dell'ideale effettuatisi per l'opera dell'uomo. « Quando Israele disse: Noi faremo tutto ciò che l'Eterno ha parlato, era quello un Regno di Dio. » La parola del Regno di Dio è, secondo i Farisei come secondo l'Evangelo: Ascolta, Israele, l'Eterno è il nostro Dio, l'Eterno Uno (Rosh hascianà 16a).

La storia degli uomini assume così un valore religioso ed una unità morale. Lo spirito si afferma nell'umanità. La storia procede attraverso i dolori degli uomini, verso la santificazione del nome di Dio. Il destino degli uomini si compie non cogli eserciti nè colla forza, ma nello spirito di Dio. E dal cuore rinnovato degli uomini, dalla terra e dai cieli nuovi, si sprigiona quel nuovo inno universale al Dio della salvezza, regnante finalmente sugli uomini rigenerati (Salmi, XCVI)

È il concretamento dell'Unità nel mondo degli uomini, e quindi dell'unità in Dio e della perfetta unità di Dio negli uomini.

« Allora gli uomini invocheranno tutti con pure labbra il nome di Dio e lo adoreranno in perfetta unità ».

Il Messianesimo ebreo, raffigurato dapprima nella persona d'un uomo, nel quale la

giustizia si afferma e concreta, diventa ed è un'idea: l'idea dell'*Avvenire*, l'idea dell'anellito umano, individuale e collettivo, verso l'effettuarsi della giustizia e della religione nella storia. La coscienza collettiva ebraica si raccoglie e si appunta in questa fede: che il travaglio umano deve confluire verso quell'alba di redenzione in cui il male non regnerà più sulla terra. Non è più la persona ma il tempo e il *fatto* che contano. È la realtà. E l'umanità si muove verso questa realtà colla sua fatica. Il Messia sta venendo continuamente.

Tutti i popoli contribuiscono all'avvento ed ogni uomo è il messia di sè stesso e degli altri uomini. Il Messia-uomo dei tempi eroici, l'uomo ideale del futuro, il Figlio di David, che è la concretezza dell'idea, l'uomo su cui posa lo spirito di Dio — spirito di sapienza e di valore, spirito di conoscenza e di timor di Dio — l'uomo che è giudice dei miseri e che si cinge di fede e di carità, diventa il popolo-messia. Israele è il « servo di Dio » che soffre per la salute del mondo, per la conversione del mondo: popolo del dolore, esperto del martirio, che gli uomini han creduto abbandonato da Dio mentr'era l'olocausto della malvagità e dell'incomprensione del mondo.

Ma più di ogni altro elemento è vivace ed essenziale nel Messianismo ebraico la fede negli uomini, la fede in una vita nuova che deve sorgere sulla terra: l'attesa dei « giorni del Messia ». I giorni non ancora venuti ma che verranno

per tutta l'umanità. L'idea messianica dell'ebreo è veramente una palingenesi interiore non solo dell'individuo singolo ma di tutta l'umanità nella cui forma molteplice rivive e si realizza l'Uno. Il « figlio dell'uomo » di Daniele (VII,13) è l'umanità innalzata fino al trono di Dio, non un uomo solo ; e lo « spirito santo » è la forza del bene, è l'impulso dell'azione onesta in cui si rivela il divino. Lo « spirito santo » può scendere su tutti. « Io chiamo a testimoni il cielo e la terra — dice una parola del Tannà de-be Elijah — che sopra tutti, pagano o ebreo, uomo o donna, schiavo o schiava, posa lo spirito santo secondo l'opera che essi fanno ».

L'essenziale dunque è il rinnovamento dello spirito : il resto è magnifica fantasia, è poetico sogno tessuto dall'immaginazione vivace degli scrittori ebrei dal giorno che sorse in Israele il primo profeta annunziatore dell'ideale, fino ai più tardi tempi delle apocalissi giudaiche e della Aggadah ebraica. La fantasia ebraica ha in ogni tempo accarezzato l'idea meravigliosa, ricamando intorno alla sua sostanza infinite immaginazioni che non sono l'ultima causa delle forme che assunse il messaggio cristiano. Intorno all'epoca dell'Evangelo fiorisce nel mondo ebraico quella letteratura apocrifia e pseudepigrafica che da un lato preannunzia l'Aggadah talmudica e dall'altro è il ponte di transizione al Cristianesimo primitivo nella sua forma giudaica : letteratura apocalittica, messianologica, escatologica, tutta

colore e fantasia, tutto ardore e speranza. L'Evangelo si ispira a queste fantasie popolari che avvolgevano l'idea messianica sulla persona del Messia. Nella sua predicazione morale il messianismo evangelico è puro ebraismo per tutto quello di interiore, di profondo, di attivo ch'esso ha ; il fatto cristiano è un episodio della storia ebraica fino al suo sincretismo coi valori dell'occidente, fino a quando e in quanto dimentica il principio dell'azione e crea il dogma al quale l'Ebraismo non potè nè può sottoscrivere.

Il Messia per l'Ebraismo sta venendo ma non è venuto ancora. « Sono scaduti tutti i tempi — dice Rab nel Talmud (Sanhedrin 97) — ora tutto dipende alla conversione e dalle buone opere ».

I tempi messianici si compiono quando « i cieli nuovi e la terra nuova », che furono annunziati, divengono una realtà. Allorchè rabbi Menachen di Vitebsk — narra la leggenda chassidica — abitava in Palestina, accadde che uno sciocco salisse sul monte degli ulivi e di lassù desse fiato alla tromba. Fra il popolo spaventato si sparse la voce che fosse il suono della tromba che annunziava la redenzione. Giunta la voce agli orecchi del Rabbi egli aprì la finestra, guardò fuori nel mondo e disse : « Non c'è alcun rinnovamento ».

Questo rinnovamento attende l'Ebraismo dalle opere degli uomini.

---

---

## La legge: I FARISEI

---

Da questa idea unitaria l'Ebraismo non si è allontanato mai. « Restaurare il mondo nel Regno di Dio » — *le-tacchè olam be-malchuth Shaddai* — è la sua quotidiana fede e volontà.

Si è voluto dichiarare l'Ebraismo decaduto da questa sua capacità e missione scindendo la storia della sua idea e della sua azione in due parti: quella che si chiuderebbe col chiudersi dell'età profetica colla sua religione universale piena di passione spirituale, e l'altra che s'inizia coll'Ebraismo farisaico. Epoca di creazione l'una, d'irrigidimento e di sterilità l'altra.

Israele sarebbe idealmente morto in quell'età in cui Roma distruggeva la sua compagine statale.

Ora tutto ciò potrebbe avere qualche parvenza di verità se il mondo avesse creato poi qualche valore più alto di quelli che primo e solo creò e difese Israele e l'avesse attuato fra gli uomini. Ma i valori più alti che siano stati annunciati all'Umanità sono finora valori ebraici e nessuno meglio dell'Ebraismo ha saputo preservarli e difenderli.

« Se il più antico dei profeti, Amos, chiama

la profezia il dono più meraviglioso della grazia che Dio abbia dato ad Israele e ad Israele solo, una storia di due millenni e mezzo non ha fatto che confermare la sua parola. La storia di tutta l'Umanità non ha prodotto nulla che possa essere confrontato, sia pur lontanamente, col profetismo israelitico. Per il suo profetismo Israele è diventato il profeta dell'Umanità » (C. H. Cornill: I Profeti d'Israele; Ed. it. 1923, pag. 168).

Israele ha mantenuto fede a questo ideale. Dopo l'era in cui creavasi l'ideale del Messianismo o Missionismo, come è stato di recente chiamato, per cui Israele facevasi apostolo e banditore al mondo dell'unità dell'universo e dell'unità degli uomini, l'Ebraismo, insidiato nella sua idea e nella sua compagine di popolo, effettuava la disciplina di sè stesso, la spiritualizzazione delle sue folle. Cominciava ad essere, prima di tutto, l'apostolo di sè medesimo, ad attuar l'idea nella propria compagine per prender poi il volo verso il mondo. È l'età in cui si fissa il « Libro », il canone vecchio - testamentario, in mezzo alle lotte col mondo ellenistico nelle quali Israele è riuscito a salvare sè medesimo e la sua idea serbandola per il mondo. Ma in quell'età, che si può chiamare già farisaica, l'Ebraismo iniziava pure la conversione del mondo portando la Bibbia alle genti. Il Farisaismo crea la nazione dello spirito voluta dai profeti e imprime nell'anima degli Ebrei quel profondo suggello di spiritualità che li ha eternamente di-

stinti fra i popoli e ha dato loro la passione e la forza del martirio. Israele nell'esilio è il vero « servo di Dio » descritto da Isaia.

« Ora puoi andare — pare gli dicessero i suoi maestri. — Tu sei ormai armato per sopportare le sventure più terribili, per vivere secoli e millenni in tali angosciose condizioni in cui altri popoli non potrebbero vivere neppure un anno. Stato, territorio, esercito, tutti gli attributi esteriori della nazionalità sono per te un lusso superfluo. Va nel mondo e insegna agli uomini che un popolo può vivere anche senza questi attributi, per la sola forza dello spirito ». (Dubnow, Die jüdische Geschichte. Ein geschichtsphilosophischer Versuch. 1921, pag. 10).

Questo han fatto i Farisei colla loro dottrina e colla loro opera. Depositari e difensori dell'idea profetica, dalla quale il mondo è ancora molto lontano, in quell'età grave per Israele, essi furono i costruttori della coscienza del popolo, gl'ispiratori della sua eroica resistenza. Quale sarebbe stata la storia della religione senza questa difesa, nessuno lo può dire.

Lo spirito da cui questi maestri del popolo furono mossi è in quelle parole degli uomini della Grande Sinagoga: « Allevate molti discepoli e fate un riparo alla Torah » cioè fate che l'ideale si diffonda e rimanga integro.

Non era un formalismo il loro, ma una fede, una disciplina di vita. I farisei sono in sostanza i continuatori degli « umili », degli anavim dell'età profetica, il cui programma di vita è rias-

sunto e cantato nel Salmo 101. Sono i pii, gli « asidaioi » dell'età maccabea, che versano ed imprimono nel cuore dell'individuo ebreo, perchè lo serbi per gli uomini, l'ideale profetico, e ne fanno non solo un dovere individuale ma anche collettivo.

L'imperativo morale della legge, che è la parola e la volontà di Dio, è l'unità della vita santificata in ogni suo atto, da ogni uomo, in ogni momento. Se i metodi differiscono fra il profetismo e il farisaismo, i principi sono identici (Il Giudaismo farisaico di R. Travers Herford. Ed. tedesca, Lipsia 1913, pag. 54).

I rabbini sono gli eredi e i continuatori dei profeti; coloro che attuano nel popolo e nella vita l'idea di Amos, d'Isaia, di Geremia in quanto per loro non vale il sapere ma il fare, l'essere, come per i profeti. « Non lo studio è l'elemento essenziale ma l'azione ». I farisei, seminando di entusiasmo profetico tutto un popolo, gli dettero l'impressione, la fede di essere costantemente in comunione con Dio.

Non si può avere ammirazione per i profeti senza avere ammirazione per coloro che hanno allevato i militi di questo loro ideale nei lunghi secoli del pericolo. In nessun popolo il pensiero dei suoi grandi maestri acquistò così vivente influenza sulle folle. Fu soltanto la profonda azione che la Sinagoga e la Torah esercitarono sulle folle e la coscienza della responsabilità verso il grande patrimonio morale e spirituale che era stato loro affidato, che preservarono gli

ebrei dall'assalto del paganesimo e preservarono l'idea minacciata, per i secoli. I farisei costruirono entro l'anima popolare un Tempio che nessun nemico ha potuto più distruggere. La « siepe della Torah » è certo più dolce agli spiriti e più giustificabile dinanzi all'idea, delle siepi di armi, di mura e di soldati che i popoli hanno eternamente costruito per loro difesa ed offesa. La difesa della Torah è fatta dalla disciplina e dalla sofferenza di coloro che la seguono, senza alcun danno per gli altri.

Ma la torah è più che legge, è altro che Legge. È *dottrina di vita*; è la parola che di continuo tien vivo nell'anima il senso del dovere: è l'esigenza divina. Non è un peso ma un sostegno, una spinta, un ridestamento della forza morale che è in noi.

Questa Torah che ha ispirato i poeti dei Salmi e alimentato l'inimitabile passione di questi cantori dello spirito, di questi assetati di Dio, di questi sognatori di amplessi infiniti, non può essere quella dannabile cosa che si tenta di far apparire. La Torah è la *via* della conoscenza di Dio. « Qual è quel passo della Scrittura — domanda Bar Kappara (II secolo) — da cui dipendono tutti i principi della Torah? Conoscilo in tutte le tue vie ed Egli renderà dritti i tuoi sentieri (Proverbi III, 6; Talmud Berachoth 63a). Anche nel peccato.

Nulla può o deve sottrarsi alla sfera della religione, al senso del divino. Ogni atto è un precetto cioè un atto religioso, anche il cibo,

anche la lavanda delle mani, poichè ogni atto è una santificazione dello spirito. La tavola su cui si mangia è un altare : ogni cosa possiede un'interiorità spirituale.

Quella sfera dell'umana vita che per gli altri popoli rimane fuori del divino, rientra per l'Ebraismo farisaico nell'unità dello spirito. La schiavitù della Legge è un'invenzione dei secoli a cui la disciplina della vita e l'atmosfera del divino pesano come ogni conquista superiore. Ma il popolo ebreo non ha mai inteso questa schiavitù. Venticinque secoli di storia danno la testimonianza che nessuna classe del popolo ebreo, compresi i suoi operai, i suoi poeti, i suoi sapienti, i suoi mistici, dall'autore del Salmo 119 fino agli ultimi epigoni dell'idea e della vita ebraica, intese il peso della Torah, ma anzi intese la dolcezza, la consolazione, la gioia della sua esperienza e del suo adempimento. Perchè c'era un ideale dentro a quella vita, c'era una mèta in quell'azione, uno spirito in quell'obbedienza. Nulla — ha detto Renan — dà maggior felicità d'una regola, d'una vita disciplinata.

La Sinagoga farisaica è la società che in ogni suo atto e momento comunica con Dio : la società che interpreta collettivamente e vive individualmente la parola della Rivelazione e ne fa la misura delle relazioni sociali e dei rapporti individuali. La minuzia della casistica talmudica dipende appunto da questa preoccupazione di disciplina e da questa fede. Affermare che quella massa di disposizioni fosse

per l'ebreo qualche cosa di opprimente, sarebbe lo stesso che sostenere che le norme della morale, gli ordinamenti legali e gli articoli dei codici moderni che regolano i rapporti fra gli uomini nelle loro molteplici forme ed occasioni, sono opprimenti per il cittadino d'Europa, per l'uomo del mondo. Con questa differenza in ogni modo : che per l'ebreo le norme di quella vita non erano regole trovate dagli uomini ma erano ordini venuti da Dio, facevano parte dell'economia universale ed erano santificate dallo spirito universale che ne era l'autore. Esse sono la *legge* dell'uomo, come le leggi fisiche sono quelle della materia. L'ebreo segue la sua Torah come le stelle del cielo seguono le loro vie, per la stessa volontà divina, per raggiungere un fine altrettanto cosmico e necessario. Le leggi della Torah sono per Filone i riflessi e le copie delle virtù divine i cui archetipi furono impressi da Dio nell'anima del suo legislatore.

La Torah è insieme col nome del Messia, col l'Inferno, col Giardino d'Eden, col Trono della divina maestà, col Santuario e colla Conversione una cosa preesistente alla creazione. La Torah è il consigliere di Dio, il suo piano e il suo strumento nella creazione. « Dio guardò nella Torah per creare il mondo » — dice la Aggadah ebraica.

La Torah non è la « legge » di Paolo, piuttosto è quella di Giacomo (II, 8) ; anzi è la « giustizia » di Paolo : quella che è vicina al cuore dell'uomo per seguirla (Deuter. XXX, 11-14). È una somma di verità, un'idea, una rivelazione.

L'ebreo non cercava aiuto nell'atto del precetto compiuto, ma in colui che aveva dato il precetto; non nella legge ma nel legislatore; non nella Torah ma nel Dio santo e amoroso che l'aveva promulgata. La Torah doveva insegnargli a rivolgersi a Dio direttamente, a fidare in Lui, ad amarlo, a cercare nella sua pietà sostegno e forza. « Beati voi, israeliti. Dinanzi a chi vi purificate? E chi vi purifica? Il vostro padre che è nei cieli ». (Jomà 85) La Torah ebraica è quella medesima che Gesù dice d'essere venuto ad adempiere e non ad abolire, non quella inutile ed anzi corruttrice cosa dell'Epistola ai Romani.

« Una religione che ha in sè raccolto le idee della Scrittura ebraica, una religione le cui fonti si alimentano di continuo a quella sorgente, e il cui massimo fine era l'adorazione e la glorificazione del Dio rivelatosi in quella Scrittura, non può essere di certo quel formalismo rigido e angusto che le hanno attribuito i suoi avversari » (Herford, l. c., pag. 167).

« Se la radice è santa anche i rami sono santi »

Ora quest'ebraismo che dava origine da un lato al giure talmudico — campo trincerato del popolo d'Israele in quell'età di barbarie, di oscurità, di migrazioni di popoli, di pericoli e di oppressioni universali in cui fu raccolto, e poi in tutti i secoli della Diaspora — creava dall'altra parte quella luminosa letteratura apocalittica e quella Aggadah da cui, come abbiám detto, dipende per tanti fili il pensiero evangelico.

Nell'una e nell'altra si prosegue la creazione profetica.

Il desiderio e l'ardore messianico continuano in tutti i secoli che seguono alla grande agitazione profetica. S'essi non acquistano in vastità, in varietà, in novità, in un'epoca in cui era più che altro necessario consolidare la vita nazionale e la resistenza morale, essi permangono però sempre vivi e continui. Nel libro di Enoch la condanna dei ricchi e dei potenti, la salute e la gloria degli umili nel gran giorno del giudizio, sono l'eco e la continuazione di Amos, Isaia, Geremia, Zefania, ma sono anche i precedenti su cui il mito ebraico ricamerà le sue apocalissi sulla « settimana messianica » e l'evangelo attingerà molte sue predicazioni.

Bisogna supporre — ha detto Renan — che i discorsi apocalittici di Gesù avessero dei precedenti che son da ricercare nei libri attribuiti a Enoch.

Sono numerosi gli elementi messianici ed apocalittici di questa letteratura non canonica dell'Ebraismo, nata nel seno del giudaismo farisaico.

Tutta questa letteratura, midrash rabbinico e libro dei Giubilei, Ezra IV e i Sibillini, libro di Baruch e Testamento dei patriarchi, in mezzo alla quale sorge l'Evangelo, è piena di quello spirito universalista d'Israele e del suo desiderio di giustizia, di eguaglianza, di buone trasformazioni, di giovinezza di cui deve ancora sorgere l'alba. Il Cristianesimo la imiterà in una serie ininterrotta di scritture che vanno fino al secolo IV.

Ma le sue radici e la sua ispirazione rimangono nel calunniatò Ebraismo farisaico.

Si oppone per lo più il Talmud al profetismo, la Bibbia ai Farisei. Ma il Talmud non vuol essere che la difesa del pensiero profetico e del suo esponente nel tempo : il popolo ebraico. Il Talmud è storia, giure, scienza, norma di vita, cronaca e segno di lotte interne ed esterne, non per una creazione nuova ma per la preservazione d'un'idea divina. Era la norma del vivere quotidiano, sempre in divenire, e quindi per un certo tempo non fissata nello scritto, perchè fosse adattabile alle vicende dei tempi. Il Talmud è la casistica giuridica e la scolastica teologica, il codice discusso in formule che non sono e non possono essere nè di estetica nè di poesia. Esso è quello che è. Nè ha voluto essere di più. La poesia vi penetrava come nella vita di lavoro e di fatica d'un uomo entra il raggio del sole e il profumo dei campi. Per giudicarlo, non nella sua esterior forma letteraria, ma nel suo contenuto, è necessario penetrarvi dentro, faticosamente e serenamente, come si fa con qualunque opera non di follia ma di storia e di vita.

E poi accanto alla dialettica c'è nel Talmud un'altra creazione : l'Aggadah, che è uno dei più gloriosi prodotti del genio umano. È la vera figlia della profezia alla quale si ricongiunge. Più varia, più colorita, più immaginosa d'un capitolo di Amos o di Ezechiele ; più intima e più serena dei Salmi, l'Aggadah è canto spirituale, lirica piena di fascino sentimentale, mistica e

calma voce di fede, di speranza, di sogno alla triste anima del popolo, all'attesa degli uomini. È l'altro lato dell'Ebraismo rabbinico. Di fronte al « legalismo » argomentatore sta il misticismo sognatore ; l'uno è il presente che vuole disciplina dura, l'altro il futuro, l'al di là, il mondo celeste e divino, messianico ed escatologico. L'Aggadah è religiosa come i salmi, epica e lirica e soprattutto popolare. Per lei gli abissi della speculazione penetrano nell'anima delle folle. Poichè l'Aggadah è anche filosofica. « Se vuoi conoscere Colui che colla parola creò il mondo, studia la Aggadah ». Dall'Aggadah trae alimento e ispirazione tutta la originale e profonda filosofia mistica ebraica che, colla Kabbalah e col Chassidismo, ha rinnovato nella Diaspora il divino entusiasmo e la fede ebraica.

Però, pure astraendo dalla creazione mistica ed allegorica dell'Ebraismo farisaico, anche sotto la disciplina della norma legale — la Halachah — che doveva preservare come in una serra o in uno scrigno l'idea biblica, si agitò sempre una vigorosa energia di progresso e di propaganda. Per due secoli e più, dal tempo dei Maccabei fino alla catastrofe dell'indipendenza ebraica e fino al prevalere della più agile predicazione cristiana, gli Ebrei sono un popolo missionario. È il profetismo in atto per la forza di un popolo messianico. Le Sinagoghe, « queste scuole di prudenza, di giustizia, di pietà, di santità, di tutte le virtù insomma per le quali le cose umane e divine sono bene ordinate », come dice

Filone, attraggono migliaia di convertiti. Sono genti del Parto, della Media, della Mesopotamia, di tutte le terre dell'Asia minore, dell'Egitto e della Libia fino a Cirene, di Creta e dell'Arabia.

« Or — raccontano gli Atti degli Apostoli — fra i giudei residenti a Gerusalemme, c'erano uomini pii d'ogni nazione sotto il cielo. . . Alcuni siamo Parti, Medi, Elamiti ; altri abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia, del Ponto o dell'Asia, della Frigia o della Panfilia, dell'Egitto o delle parti della Libia Cirenaica ; altri Romani avventizi, giudei proseliti ; altri cretesi ed arabi ».

La calunniata disciplina dei farisei non impedì mai che le genti si avvicinasero all'idea dei profeti. È una falsa ed ingiusta accusa che si fa all'Ebraismo rabbinico, alla scuola di Ezra e di R. Akiba, di essere andato per vie differenti da quelle dei grandi sognatori di universalismo, d'aver chiuso Iddio ai gentili e d'aver separato gli ebrei dal mondo. Dovunque i missionari del Cristianesimo portano la loro persona e la loro parola ebraica, trovano una Comunità e una folla di convertiti, uomini e donne. « I paesi in cui si diffonde il primitivo Cristianesimo furono quelli che il Giudaismo aveva già conquistati nei due o tre secoli che precedono Gesù ». (Renan. *Historie du peuple d'Israël*. V. p. 222).

La Comunità degli ebrei ellenisti viventi a Gerusalemme nel 1° secolo era composta senza dubbio in gran parte di proseliti. Tutta la letteratura palestinese del 1° secolo av. l'E. V. reca

tracce di fervore messianico. Molti insegnamenti di Hillel (morto nell'anno 10 dell'E. V.) si riferiscono ai proseliti. Il suo famoso sommario della dottrina ebraica : « Non fare agli altri ciò che non piace a te », è provocato, come si sa, dalla domanda di un pagano che desiderava convertirsi all'Ebraismo. L'ordinamento del Tempio dimostra quanto fossero ampie le speranze e le aspettative universali ebraiche. L'attesa che la profezia ebraica si effettuasse e che tutte le genti accorressero a pregare sul Monte di Sion aveva il suo simbolo reale nella corte dei gentili che formava l'area più esterna del Santuario. Giuseppe afferma che l'altare era sacro ai greci e ai barbari allo stesso modo che agli ebrei e che i proseliti che accorrevano a Gerusalemme per le grandi solennità vi recavano le loro offerte. Il condannato separatismo ebraico non era tanto una barriera contro l'ammissione dei gentili nella comunità d'Israele, quanto era invece una trincea di protezione contro le idee del paganesimo. C'era una vita nazionale con una severa disciplina morale, in mezzo ad una diaspora internazionale. Giuseppe Flavio afferma, certo con qualche fondamento di verità, che non v'era città greca o barbara, in cui non fosse adottato l'uso di riposare il sabato. Un passo di Seneca citato da Agostino conferma questa diffusione del sabato ebraico « ut per omnes iam terras recepta sit ». I grandi scrittori latini son pieni di testimonianze intorno alla diffusione meravigliosa che a Roma aveva il modo

di vivere ebraico e l'idea del Dio unico, nonostante l'orgoglio dei dominatori del mondo. L'ebraismo erasi avviato per le grandi vie della conversione degli uomini : il suo ardore e le sue fortune universali non ripiegheranno che tardi per le accanite persecuzioni del mondo cristiano che ancora nel VI secolo dopo l'E. V. vede nel disperso Giudaismo un temibile rivale nella conquista degli spiriti. (III e IV Concilio di Orléans, 538 e 545).

Il Cristianesimo primitivo è un episodio di questo ardore messianico ebraico. È l'ebraismo portato alle genti da uomini ebrei, seguendo le tappe delle conquiste spirituali ebraiche. E il mondo spirituale del primo annunziatore della nuova religione, se è lecito dir così, poichè egli non voleva fondare alcuna nuova religione, è il mondo farisaico. Non sono analogie formali, ma identità sostanziali, nonostante le contrarie affermazioni. La rivalità e il dissidio vengono dopo. Voler trovare nell'indirizzo religioso, nello spirito della predicazione di Gesù un approfondimento della credenza ebraica, pare eccessivo ed illogico, in quanto Gesù parlava la lingua dei profeti e dell'Aggadah, che era la lingua degli ebrei, ed egli portava alle folle le conquiste del pensiero biblico e rabbinico e le parabole dell'allegoria mistica dei Farisei. « Era l'eredità spirituale dell'ebreo ch'egli accoglieva con una naturale pietà e dalla quale non erano esclusi o lontani nè il semplice ed ignorante ebreo nè il dottore esperto delle più sottili finezze della

Halachah ». (Herford, l. c. pag. 104). Quello che nel Cristianesimo è vivo e sarà vivo, è idea ebraica nella forma e nel contenuto.

Poichè gl'interpreti ebrei della Rivelazione biblica non sono spiriti chiusi ai rinnovamenti, agli svolgimenti, agli approfondimenti. I Farisei sono stati chiamati i più audaci riformatori. Certo un inestinguibile fermento di vita s'agita di continuo sotto la loro rigida dialettica, la quale è uno strumento mirabile per rinnovare lo spirito sotto l'immutabilità della forma.

« La parola : « ma io vi dico » non è una nuova parola di un tempo più tardo : si trova già nei profeti e nei salmi... Nel Talmud risuona chiaramente lo stesso motivo ». (Leo Baeck. Das Wesen des Judentums. 1922, pag. 19) È sempre la parola della coscienza ebraica che a sè interpreta l'intuizione della stirpe.

Contro la formula legale della Scrittura : « quando alcuno odia, rimandi sua moglie » — l'Aggadah talmudica afferma : « È odioso a Dio colui che ripudia sua moglie ». Per chiunque rimandi sua moglie perfino l'altare versa lacrime. Poichè fu detto : (Malachi II, 13-14). « Voi coprite di lacrime, di pianto, di grida l'altare del Signore il quale è stato testimonia fra te e la moglie della tua giovinezza, verso la quale tu ti mostri sleale, benchè ella sia la tua compagna e la donna del tuo patto ».

L'uomo è nell'Ebraismo continuamente sollecitato a superare il puro diritto, per toccar l'ideale, senza inefficaci e fallaci sovvertimenti.

I suoi ammonimenti etici hanno le medesime audacie di quelli più ammirati dei Vangeli e paiono, se noi li presentiamo nella loro sostanza, ripetere la stessa eco profonda.

« Voi avete udito che agli antichi fu detto : non commettete adulterio. Ma io vi dico che colui il quale guarda nella sua concupiscenza l'estremità del calcagno di una donna, colui è come se avesse fornicato con quella donna » (Callà V).

« Avete udito che 630 comandamenti furono rivelati a Mosè. Io però vi dico : non investigate la Torah, poichè così dice l'Eterno alla casa d'Israele: Cercate me e vivrete » (Makk. 24a)

« Voi sapete che nella Torah è detto: colui che sia colpevole rechi un sacrificio e sarà perdonato. Io però vi dico : Dio dice : Il peccatore faccia il bene e sarà perdonato » (Pesiktà de-Rab Kahanà 158b).

« I vostri maestri vi hanno enumerato tutti i comandamenti della Torah. Io però vi dico : L'opera dell'amore equivale a tutti i precetti della Torah. » (Tos. Peah IV 19).

Questi erano gl'insegnamenti che i Farisei diffondevano in quella loro sinagoga che avevan creato come casa alla loro religione dello spirito : la sinagoga, grande scuola di cose dell'anima, in cui la preghiera sostituì definitivamente il sacrificio cruento e dove nei sabati, giorni di nutrimento spirituale e non soltanto di riposo corporeo, si dava al popolo una cultura forte e trasmissibile. Sono questi i tre massimi istituti dell'Ebraismo farisaico dei quali

Renan dice : « La Chiesa è fondata ; colla fondazione della chiesa il Giudaismo ha fatto la sua rivoluzione ».

Ma sebbene ciò accadesse alcuni secoli prima del Cristianesimo, ancora la sinagoga, il sabato e la cultura forte e democratica del Giudaismo farisaico rimangono un privilegio inimitato e insuperato della storia ebraica. Della storia ebraica nei suoi lineamenti più universali. Poichè intorno alla sinagoga raccoglievansi non solo i discendenti di Abramo, ma anche i convertiti delle nazioni, i pii del paganesimo, la cui religione era, nella Palestina e nella Diaspora dell'epoca ellenistica, quello che sarà il Cristianesimo del Concilio di Gerusalemme (Atti XV) ossia quello che nei libri dei Farisei si chiama « noachismo » o precetti dei figli di Noè, che il Giudaismo serba ancora per gli uomini.

La società ideale era stata fondata dall'Ebraismo e nell'Ebraismo : prima religione apostolica opposta agli imperialismi conquistatori ed asservitori del mondo pagano. Altri più tardi l'imiteranno in quello stesso mondo elleno-latino con maggiori condescendenze verso i valori pagani, con fiere lotte contro i fratelli primi e contro la madre. Ma gli ebrei conserveranno quella società nel suo vero, genuino, completo spirito, in attesa che, dopo il lungo *détour*, l'umanità torni alla semplicità della primà conversione.

L'Ebraismo non ha mai potuto capire veramente quale rivoluzione si volesse attuare dopo

la sua : quali nuovi perfezionamenti si volessero portare alla sua religione del sentimento, dell'atto, dell'unità, dell'universalità, della comunione diretta e immediata con Dio.

L'opus operatum, la devozione esteriore, che ormai è consuetudine attribuire e rimproverare alla religione farisaica, erano anche per i maestri ebrei privi di valore. L'intima disposizione dell'animo religioso è un'esigenza della sinagoga non meno che dell'ebraismo profetico. Non l'atto della legge rituale ha valore ma lo spirito con cui la legge è adempiuta. « Tu faccia poco o molto è uguale cosa, purchè tu lo faccia col cuore rivolto a Dio ». (Berachoth 17<sup>a</sup>) La legge deve esser vissuta ; non deve essere un atto meccanico, ma un atto santificato dallo spirito, vivificato dalla « cavvanah », dall'intimità dell'intenzione. « Tutti i tuoi atti mirino al Cielo », « Il Pietoso vuole il cuore ».

La giustificazione mediante l'atto della legge, cui si vorrebbe sostituire la giustificazione mediante la fede, non è stato mai un concetto ebraico. Nessun titolo di preferenza creano gli atti estrinseci e legali di fronte a Dio, ma solo l'atto dello spirito diretto fra Dio e l'uomo, la viva energia spirituale.

« Non il morto rende impuro nè son le acque che purificano ». « L'amore espia tutte le colpe », son principî del vivente ebraismo farisaico.

La Pesiktà de-Rab Kahanà narra, nella sua simpatica e profonda maniera aggadica : « Il Santo, benedetto Egli sia, disse a Geremia : Va

e annunzia ai figli d'Israele : Fate il bene. Egli andò e disse ad Israele : Fate il bene. Ma essi risposero : Maestro, come possiamo fare il bene ? Con quale coraggio ci presenteremo a Dio ? Non lo abbiamo irritato ? Non lo abbiamo provocato ? Queste montagne e queste colline sulle quali abbiamo adorato gl'idoli non sono ancora qua dinanzi a noi ?.. Geremia si presentò al Signore e gli riferì questo discorso. Egli rispose : Va e di' loro : Se verrete a me, non sono io il Padre vostro che è nei cieli a cui voi verrete ? ».

« Se uno fa le sue preghiere come un compito fisso, come una cosa di consuetudine esteriore, la sua preghiera non è supplicazione a Dio » è una parola di R. Eliezer (1<sup>o</sup> sec.). La preghiera è per i farisei « il culto che è nel cuore » e voleva esser preceduta da una intima e silenziosa meditazione, da un raccoglimento dello spirito.

Il mondo farisaico è stato veramente calunniato dai più, che non hanno avvicinato la sua anima e la sua storia, ma si son fermati alle voci troppo ingiuste che vengono da un'epoca di lotte inconsuete. Pochi si son curati di avvicinarlo nelle sue fonti con animo sereno e con intelletto storico.

In sostanza l'Ebraismo è rimasto sul terreno della sacra scrittura ed ha preferito le cose che aveva imparato e di cui aveva riconosciuto la certezza, ricordandosi da chi le aveva imparate (II Timoteo III, 14), piuttosto che le leggi venute più tardi dagli uomini a sostituire la sua legge che veniva da Dio. Questa fedeltà ebraica

alla Tovah non può essere rimproverata ad Israele senza contraddire alle basi della sua fede, ai libri della rivelazione che il mondo venera anche oggi come parola divina (Deuter. XIII, 1-6). Israele è rimasto sul terreno della sua idea con quella fede medesima che faceva dire all'Evangelista: Io vi dico in verità che finchè non scompaiano e cielo e terra, non scomparirà della legge neppur uno jota o un apice prima d'aver avuto la sua piena attuazione. Chi violerà uno di questi minimi comandamenti e insegnerà agli uomini a far lo stesso sarà chiamato il minimo nel regno dei cieli; ma colui che li metterà in pratica e li insegnerà sarà chiamato grande nel Regno dei Cieli (Matteo V, 18-19).

L'Ebraismo ha le sue vie che son le vie dei profeti; la sua disciplina che è quella delle sacre scritture; la sua speranza che è quella dell'età messianica; il suo ideale che è il Dio Unico, il Padre nostro che è nei cieli (avinu scebasciamaim), meta a cui tutto mira e in cui tutto s'immerge.

Per l'Ebraismo farisaico, la salvezza non viene dall'appartenere ad una data chiesa nè dall'ammettere certi dogmi, nè dal compiere certe formule religiose o dall'ubbidire a certe regole e a certi ordinamenti, nè dall'affidarsi a dati intermediari obbligatori. Ognuno può essere salvato per lo spirito puro e per l'atto morale. « I pii di tutte le nazioni partecipano al mondo avvenire ». (Tos. Sanhedrin 13. 2). « Le porte sono aperte e chi vuole può entrarvi. Poichè è detto: Aprite le porte ed entri la gente

giusta che osserva la lealtà (Isaia XXVI, 2). Non dice: I sacerdoti, i leviti o gl'israeliti, ma *la gente giusta* ». (Sifrà Acharè moth; Scemoth rabbà 12).

« Dio ama i giusti. (Salmi CXLVI, 8). Perchè la loro virtù non è acquistata per via d'eredità. Se un uomo qualsiasi vuol essere levita o sacerdote non lo può. Ma se vuol essere giusto lo può, *anche se è pagano*, poichè i giusti non discendono da una classe speciale ma hanno conquistato questa lor superiorità da sè stessi. Per ciò è detto: Dio ama i giusti ». (Midrash al salmo 146; Bamidbar rab. cap. 8).

« I tuoi sacerdoti son vestiti di santità (Salmi CXXXII, 9) cioè *anche i pii del paganesimo* i quali conducono una vita sacerdotale » (Jalkut a Isaia § 429).

« I pii del paganesimo che adorano Dio sono eguali ai sacerdoti » (Otijoth di R. Akiba § 7).

« Chiunque abbandoni l'idolatria si chiama ebreo » (Meghillà 13<sup>a</sup>).

« Dinanzi al trono del creatore non si fa alcuna differenza fra ebrei e non ebrei poichè anche fra i non ebrei ci sono uomini nobili e virtuosi » è una massima di Mar Scemuel.

Questo è l'illimitato universalismo della fede farisaica al di sopra di tutte le chiese, di tutte le nazioni, di tutte le classi, per la grande fratellanza degli uomini, per la perfetta unità di Dio. Questa è la posizione antica e moderna della religione ebraica.

Israele non ha mai voluto imporre la sua

specifica maniera di vita, la sua Torah, la sua disciplina agli altri. Vuole, come ha sempre voluto, essere il popolo dello spirito, pronto alla difesa e alla conservazione del suo ideale dell'unità e della morale del mondo, al quale tutti gli uomini possono e debbono avvicinarsi per il suo esempio, per la sua fatica e per la loro volontà. Questo è il suo messaggio e il suo apostolato. Ancora oggi l'Ebraismo attende quello che già sognò e quello che già cominciò ad attuare nei secoli lontani: la conversione degli uomini a Dio, unico e solo Signore degli spiriti; l'unità degli uomini al di sopra della varietà delle razze e delle nazionalità; la collettività in cui il divino si realizzi; l'unità delle anime collettive; la vivente unità dell'ordine laico e spirituale; l'amplesso degli uomini di sopra alle barriere degli Stati, non per un interesse di classe, non per un bene materiale, ma per una idea spirituale.

L'idea religiosa ebraica, che ha educato il popolo d'Israele ad essere « fra gli oppressi e non fra gli oppressori, fra coloro che sopportano la vergogna senza reagire » — secondo il programma farisaico — e che ha fatto soffrire a tutta una gente, sotto i più diversi cieli, un martirio di due mil'anni nella fede, nella speranza, nell'attesa, nel sogno e nell'opera, ha fatto il suo esperimento, ha dato al mondo la prova di saper plasmare la collettività dello spirito, ubbidiente per disciplina interna, senza strumenti di coazione esteriore, senza alcuna

autorità che quella dell'idea. « Non coll'esercito nè colla forza ma col mio spirito ». È l'unico esperimento, sia pur imperfetto, del Regno di Dio, cioè dell'impero dello spirito, che sia stato compiuto finora nella società degli uomini. Israele è stato veramente, per la sua religione, il Servo di Dio che ha saputo soffrire per i peccati degli uomini, per il male del mondo, per la violenza della società, un sacrificio cruento che non ha ancora tregua. Ma egli sa di aver sofferto, ed è pronto ancora a soffrire, per la difesa dell'ideale non ancora attuato.

Quante purificazioni debbono ancora farsi nel mondo prima che venga il giorno del Signore che la religione ebraica attende! E finchè esso non venga, coi suoi cieli e la sua terra nuova, finchè Dio non sia Uno e il suo nome Uno, in tutto il mondo, la religione d'Israele serba ed alimenta, non contro il mondo ma per il mondo che lo perseguita, le sue intatte speranze e attende il Messia dell'Umanità.

